



## **Il lavoro per i Capelli è di casa sempre!...**

*Aldo, pur con il papà lontano, era inserito in una grande famiglia di ventotto persone, con la mamma martire oltre i suoi cinque figli, anche balia se poteva assicurare a sera la verdura della minestra, mentre a mezzogiorno c'era sicura solo la polenta.*

*Poi c'è stata la guerra e finalmente la miniera belga, aiutante indiretta la Dalmine. L'Italia evocatrice solo di povertà, fatiche, miseria, ma anche a Seraing trionfò la polvere, già a oltre seicento metri. Eppure Aldo sa ancora sorridere, ricordando le castagne della mamma, rotolanti per la stazione di Bergamo, o la macellazione del maiale, allevato con farina di orzo, quando cercava di sfuggire alla mazzata inesperta. Ora, nel ricordo della verde Vall'Alta, ricco di esperienze e in pace con il mondo, invecchia nel paese che pure invecchia, ma sempre pensando alle gabbie del carbone, che lo portavano a ottocentocinquanta metri, tra le raies e le due lampade per luce e difesa...*

## Undici anni senza vedere il papà

Sono nato l'otto agosto 1929 nella frazione Vall'Alta di Albino<sup>1</sup>, un paese della media Valle Seriana<sup>2</sup>, e mi chiamo Aldo Capelli.<sup>3</sup> Anticamente Vall'Alta era un Comune conosciuto un po' dovunque, per la presenza sul suo territorio del Santuario di Altino<sup>4</sup>. Sino alla prima metà del Novecento c'era solo la mulattiera, che saliva sin lassù; successivamente, quando io ero già emigrato in Belgio da alcuni anni, hanno costruito anche una più comoda strada carrabile. Il papà si chiamava Settimo, perché in famiglia erano in sette fratelli e una sorella. Il nonno Achille è morto nel Trentaquattro, ma io allora ero solo un bambino: egli lavorava la terra in paese, poiché non ha mai fatto la valigia dell'emigrante. Si trattava, dunque, di una famiglia di piccoli contadini, come gran parte dei gruppi parentali nelle nostre valli: con poco terreno, allevavano una o due mucche, per raggiungere un livello di sussistenza e così tiravano a campare. Mio papà, invece, è stato emigrante: avevo poco più di un anno, quando lui è ripartito per la Francia, rientrando in famiglia solo nel Quarantuno, dopo ben

- 1 Albino è un comune della provincia di Bergamo, situato nella media Valle Seriana, che conta oggi oltre diciassettemila abitanti. Vall'Alta è attualmente una delle sue principali frazioni.
- 2 La Valle Seriana è la valle del fiume Serio, in provincia di Bergamo. Si snoda lungo il percorso del fiume per circa cinquanta chilometri, partendo dal capoluogo provinciale in direzione nord-est. Il fondovalle è in buona parte urbanizzato, costituendo un continuo edilizio, residenziale e produttivo da Bergamo fino all'alta valle. Le principali attività manifatturiere della valle hanno storicamente gravitato attorno al comparto dell'industria tessile; anche la valle è stata soggetta ad un ridimensionamento delle proprie attività industriali durante gli ultimi anni Ottanta.
- 3 Questa testimonianza è stata offerta da Aldo Capelli, nato a Albino (Bg) il 8 agosto 1929, durante un'intervista effettuata il 4 ottobre 2005 a Soreing (Belgio), presso l'abitazione privata dell'intervistato. Durata: 1.54'08" e 0.27'38". Tecnica della registrazione: Digital Audio Tape. Supporto master e sua localizzazione: DTFD000256 e DTFD000257, Archivio dei fonodocumenti del Centro Studi Valle Imagna.
- 4 La tradizione narra che, il 23 luglio 1496, un abitante di Vall'Alta e i suoi due figli, che si trovavano sulle pendici del Monte Altino a lavorare nei boschi, vennero soccorsi dalla Madonna, perché rischiavano di morire colpiti da una fortissima arsura. Il miracolo: improvvisamente sgorgò un zampillo di acqua sorgiva, dove venne successivamente eretta una primitiva cappella, poi modificata e ampliata negli anni.

undici anni di ininterrotta assenza. Durante tutta la mia infanzia, io non l'ho mai visto, poiché dal Trenta al Quarantuno è sempre stato lontano, all'estero.<sup>5</sup>

È ritornato in Italia la vigilia di Pasqua del Quarantuno, perché altrimenti i Tedeschi lo avrebbero deportato in Germania. Io ero un ragazzino e quel giorno mi trovavo in chiesa, quando un vicino di casa è venuto a chiamarmi di corsa:

“Vieni subito a casa, che sta arrivando il tuo papà!...”.

Di fronte a quella notizia, per la verità, sono rimasto abbastanza perplesso. Il concetto di “papà” non sapevo bene che cosa fosse, dato che non avevo mai sperimentato di persona quel rapporto. Inoltre non sapevo proprio come dovevo comportarmi. Ero molto diffidente, di fronte a quell'insolito richiamo, certamente sorpreso.

- 5 Nel 1931, prima cioè che si facessero sentire anche in Italia gli effetti della grave crisi economica e delle leggi restrittive del fascismo, gli Italiani in Francia erano 808.000 e rappresentavano il primo gruppo di stranieri (R. Schor, *Histoire de l'immigration en France*, Collin, Parigi, 1996). Probabilmente il papà di Aldo non fece prima ritorno, senza la garanzia di potere poi nuovamente ripartire, alla luce della politica autarchica del regime e delle sue ambizioni Oltremare. Poi, con lo scoppio della guerra, non aveva alternative, con la famiglia in Italia. Quella dell'Italia in Francia è stata una grande emigrazione, che inizialmente era di tipo stagionale, diffusa un po' dovunque su tutto il fronte occidentale dell'arco alpino, interessando soprattutto le regioni immediatamente al di là delle montagne, come ad esempio i Dipartimenti delle Alpi Marittime e dell'Alta Savoia. Quei primi emigranti della seconda metà dell'Ottocento erano soprattutto braccianti agricoli, carbonai e boscaioli, anche muratori, gli stessi che, durante la Seconda Guerra Mondiale, con la chiusura delle frontiere, avevano trovato lavoro sui monti della dorsale appenninica. Gli storici hanno infatti individuato per la Francia almeno tre grandi fasi dell'emigrazione italiana. La prima, dall'unità d'Italia sino alla Grande Guerra, coincide con l'iniziale e principale grande afflusso verso il paese d'Oltralpe, oltre che in America. Dopo la Prima Guerra Mondiale, quando i flussi migratori avevano subito un rallentamento, l'emigrazione verso la Francia riprese con maggiore intensità, favorita anche da accordi bilaterali tra i due governi, grazie ai quali vennero organizzate vere e proprie “spedizioni” (come avvenne più tardi con il Belgio, a seguito del famoso Protocollo di Roma del 23 giugno 1946). Infine, dopo la Seconda Guerra Mondiale, l'emigrazione verso la Francia riprese, ma con una intensità inferiore, se le statistiche demografiche ci dicono che nel 1962 i nostri connazionali censiti in Francia erano solo 629.000, quindi molto meno di quelli rilevati nel 1931. Il fenomeno migratorio italiano si stava esaurendo, indirizzato anche verso altri Paesi dell'Europa (Svizzera e Belgio). Ovviamente non sono stati considerati gli emigranti italiani ante 1860, la cui presenza in Francia non era stata quantitativamente rilevante, poiché limitata a commercianti, esercenti arti e professioni, oppure appartenenti a particolari categorie di persone, come i rifugiati politici, per i quali la Francia ha sempre rappresentato il *Pays*

Chi mai lo conosceva, il papà? Sono comunque ritornato subito a casa, per vedere che cosa stava succedendo, anzi sono corso giù per la mulattiera, che dalla chiesa di Vall'Alta raggiungeva Albino, per andare incontro al papà, che stava salendo con la mamma, la quale pure si era incamminata lungo il medesimo percorso selciato. Povera donna! Anche lei non lo vedeva da undici anni. In Francia il papà ha fatto un po' di tutto, anzi per un periodo è rimasto pure senza lavoro: in principio ha lavorato nelle miniere di ferro, mentre più avanti si è trasferito nella zona di Parigi. La mamma ricordava il papà - quando noi eravamo ancora bambini - come sempre presente in famiglia, seppure temporaneamente all'estero per un lungo periodo. In casa eravamo in cinque: prima di me c'erano tre sorelle e un fratello e la mamma di frequente ci leggeva le lettere del papà, provenienti dall'estero, ma noi eravamo ancora troppo piccoli, per comprendere quella situazione.

### **La grande famiglia di ventotto persone**

Nella famiglia del papà, quasi tutti - sette fratelli e una sorella - hanno percorso la strada dell'emigrazione, chi più e chi meno. Letizio, lo zio anziano, era emigrato in Francia ancora prima della guerra: in quel periodo molti emigranti stavano via alcuni mesi, come lavoratori stagionali, quindi ritornavano sempre a casa l'inverno. Il secondo zio, Sperando, non godeva di ottima salute, perché aveva una gamba sempre malaticcia. Alessandro, invece, è emigrato in America con un altro zio, Alberto, sempre prima della guerra: essi sono rimasti là per sempre, dove pure sono morti e sepolti; uno di essi, anzi, deve essere deceduto ancora giovane, a seguito di una grave malattia, mentre l'altro fratello si era associato con una donna, la quale aveva già due figli. Poi c'erano anche Giovanni e Severo: uno di essi ha fatto il carabiniere, durante la Grande Guerra del 1915-1918, ma è morto di malattia sotto le armi. La sorella, invece, era sì sposata, ma è morta presto, a distanza di circa quattro o cinque mesi dal matrimonio

con un vicino di casa. Insomma, si può dire che la famiglia del nonno ha conosciuto sia la guerra che l'emigrazione. La mamma, quando si è sposata, è venuta ad abitare in famiglia, quando c'erano ancora addirittura il mio bisnonno, che si chiamava Amadio (faceva il contadino, ma non era proprietario, bensì mezzadro), e pure la bisnonna Rosina, con i loro quattro figli, tra cui anche mio nonno; essi vivevano tutti insieme, con le rispettive spose e figli e nuore e nipoti: insomma, quella grande famiglia era composta da ben ventotto persone. *Regiùr*<sup>6</sup> era il bisnonno. La mamma, dunque, si è dovuta inserire in una simile complessa struttura parentale. Essa, però, è rimasta poco in quella situazione, perché i quattro fratelli si sono divisi abbastanza presto: a seguito della morte del bisnonno, *i s'è spartìcc sò*<sup>7</sup>, poichè ciascuno ha seguito una propria strada e le famiglie si sono definitivamente separate. La divisione è avvenuta. Anche dopo, però, il gruppo del nonno, quindi il mio, ha continuato ad abitare nella vecchia casa paterna, giacché con la divisione erano state distribuite addirittura le stanze dell'antica costruzione. Gli immobili caduti in eredità, ossia la casa e pochi terreni, sono stati infatti ripartiti tra i quattro figli del bisnonno: a mio nonno è toccato di rimanere nella vecchia casa paterna, che per finire, alcuni anni dopo, ha ritirato

*d'accueil.*

- 6 Era il nome che spettava al capo famiglia, cui tutti versavano i proventi del loro lavoro e seguivano le sue disposizioni in ogni campo, comprese le spose che entravano a farne parte, nonostante contrasti e dissensi abbastanza scontati.
- 7 Si sono divisi, anche con le proprietà. Nel passato, la configurazione tipica della famiglia era quella estesa, dove anche i conflitti tra i vari componenti, pure di generazioni diverse, venivano mediati dal patriarca. Trattandosi di una struttura complessa, si ponevano vari livelli di mediazione, soprattutto in alcune situazioni particolarmente delicate o difficili per natura, come ad esempio le divisioni ereditarie. Queste ultime, soprattutto perché solitamente avvenivano solo a seguito della morte del *tata* (l'anziano della famiglia), cioè quando il principale soggetto della mediazione veniva meno, a volte erano la causa di liti e diatribe tra i diversi pretendenti successori ai diversi diritti di proprietà, di uso, di abitazione,... Agli atteggiamenti di natura psicologica si affiancavano pure quelli più giuridici e relativi alla volontà dell'anziano capostipite, il quale solitamente privilegiava alcune categorie di successori, quali ad esempio i figli maschi

mio papà. Quando c'era ancora il bisnonno, in quella casa egli aveva gestito anche un'osteria, con il gioco delle bocce nella corte interna. Ritornando alla mia personale esperienza, devo dire che, quando io ero piccolo, la grande famiglia di ventotto persone del bisnonno si era già frantumata e io vivevo solo con quella del nonno.

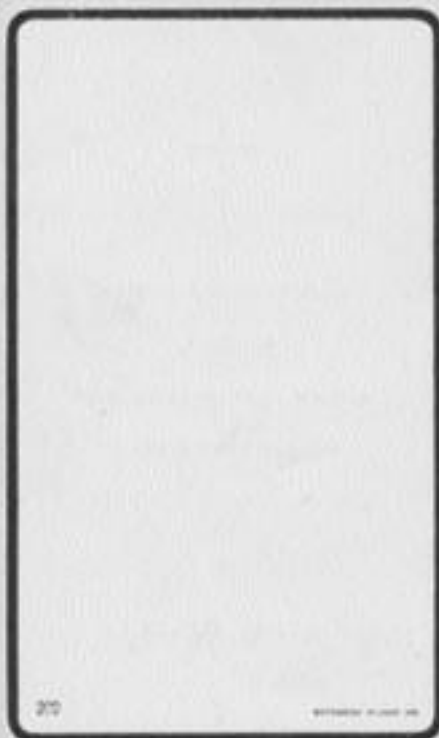
### **Il mestiere della balia**

Ho trascorso la mia infanzia a Vall'Alta, mentre il papà era in Francia. Nel paese, a quel tempo, c'era anche la scuola elementare. La mamma non teneva più animali, perché pure quell'unica mucca era stata venduta quando il nonno è morto. La mamma dunque non aveva altre entrate, se non i soldi che il papà le spediva abbastanza regolarmente dalla Francia. Con cinque figli ancora piccoli in casa, non era facile tirare avanti. A fronte di una situazione economica così precaria e difficile da sostenere, per potere disporre di qualche piccola risorsa aggiuntiva la mamma accettava alcuni bambini a balia<sup>8</sup>. Oltre ai cinque figli suoi, tre sorelle e due fratelli, la mamma ha allevato altri quattro bambini: uno di questi gliel'hanno portato quando aveva addirittura solo ot-

e le figlie non ancora sposate rimaste in casa.

- 8 Dalla testimonianza di Aldo, emergono almeno due elementi del servizio di "baliatico" messo in atto dalla mamma, per sopperire ad una situazione di difficoltà generale: prevaleva sì l'aspetto solidale fra i membri della comunità, ma il più delle volte era sempre presente la contropartita economica. La mamma di Aldo, pur non potendo allattare i neonati affidategli, si prestava per il loro allevamento: con il compenso ricevuto poteva così far crescere pure i suoi figli, nell'ambito della generale economia domestica di condivisione delle risorse. Alcune donne, anzi, accettavano in famiglia uno o più orfanelli, provenienti dall'ospedale: in tale fattispecie il bambino, possibilmente maschio e anche sano, poteva rappresentare un piccolo capitale, che in futuro avrebbe procurato un reddito da lavoro in famiglia. L'istituto del baliatico, dunque, era anche un modo per attribuire un valore economico alla propria maternità, messa al servizio dei figli altrui, con i quali ovviamente cresceva negli anni anche un vero rapporto tra madre e figlio. Accettare un figlio a balia significava comunque rinunciare a qualche attenzione verso i propri,

*Maria Gamba, mamma di Aldo.*



200

www.fotozen.it



*Mater dolorosa  
una pro nobis*



**GAMBA MARIA in CAPELLI**  
Vall'Alta

N 17 Dicembre 1894 M 30 Luglio 1958



Consolatevi con me  
voi tutti  
che mi eravate tanto cari  
io lascio un mondo  
per un regno di pace



REQUIEM AETERNAM

to giorni. Mia mamma l'ha allevato e lui, anche da persona adulta, non ha mai smesso di venire a trovarla, poiché l'ha sempre considerata una vera mamma. Il papà di quel bambino faceva il venditore ambulante (andava in giro col fagotto a vendere le stoffe e aveva il magazzino proprio a Vall'Alta), mentre la mamma legittima era sempre malaticcia e quindi non in grado di allevare un figlio.

Mia mamma era una persona fidata e, attraverso questi servizi "materni", riusciva ad ottenere quei pochi denari necessari alla nostra sussistenza. In genere tutte le donne degli emigranti si sono dovute fare forti, poiché hanno supplito molte volte alla mancanza in casa degli uomini: il carico della famiglia gravava solamente su di loro e, specialmente in tempo di guerra, la vita era veramente una miseria!<sup>9</sup> La mamma ha allevato pure due gemelline di Bergamo e un altro bambino del paese, che abitava a soli cento metri da casa nostra: i genitori erano sposati ma già anziani e la moglie non era proprio capace di allevare un bambino. Suo marito è venuto a trovarci un giorno:

"Signora, deve prendere questo bambino, altrimenti mia moglie lo

a favore di altri bambini, in vista di quella sopravvivenza mai sicura.

- 9 L'emigrazione, dal punto di vista di coloro che sono rimasti a casa (donne, anziani, bambini), offre senz'altro alcuni spunti interessanti. La figura dell'emigrante era considerata molte volte, da chi rimaneva, piena di fascino e sulle credenze delle vecchie cucine non era difficile scorgere la fotografia di quanti avevano lasciato il suolo natio, in cerca di fortuna e per trovare un lavoro in Italia negato. Pochi ammettevano che la loro permanenza all'estero fosse definitiva, anzi i più, per la verità quasi tutti, coltivavano invece il sogno di diventare ricchi e importanti, per fare infine ritorno, vincitori, nel paese natio e riscattarsi da una condizione di miseria. Il pensiero del ritorno aiutava a vivere lontani, ad accettare i sacrifici di una situazione scomoda e a trovare un po' di serenità. Il lavoro e la vita nel paese straniero erano inizialmente visti come un qualcosa di temporaneo, quindi nella permanenza Oltralpe l'emigrante non ricercava alcuna realizzazione o gratificazione. Il ritorno, anzi, era addirittura considerato un dovere, per ristabilire i contatti interrotti con la famiglia e la terra d'origine. Durante la lontananza all'estero del marito, sulla moglie gravavano le responsabilità circa la conduzione e l'unità della vita familiare, per la continuazione delle attività nel campo e nel prato, nel pascolo e nel bosco, ma anche nella stalla essa doveva sostituirsi alla funzione maschile. L'emigrazione del marito/padre, sotto questo profilo, diventa quindi uno spunto per l'emancipazione della donna nella fa-

lascia morire!...”.

La mamma era stanca e non ne voleva più, ma di fronte a questa supplica, non ha saputo resistere.

Per questo servizio, la mamma veniva pagata un po' in denaro e un po' con la fornitura di cibo e abbigliamento. Essa era capace di fare un po' di tutto, dalla preparazione del cibo al cucito, quindi si adeguava alle varie situazioni e sapeva trarre profitto da ogni cosa, anche da quelle solo apparentemente inutili. Noi siamo cresciuti assieme a questi bambini, anzi alla fine essi sono diventati di fatto nostri fratelli, con i quali ancora oggi è rimasta una vera amicizia fraterna.

### **Il tempo della scuola e della polenta**

La scuola elementare di Vall'Alta oggi non esiste più, perché l'hanno chiusa per sempre. Ah, come sono cambiate le cose, in questi ultimi nostri cinquant'anni! Avevo incominciato a frequentare quell'ambiente nel Trentacinque, ma il villaggio era piccolo, quindi la nostra era una scuola un po' su misura, che ci ha accompagnato sino alla quarta classe elementare. Ricordo ancora le due maestre: una di esse – signora non sposata e molto esigente – abitava proprio in paese, mentre la seconda aveva la casa in una contrada poco distante. Per frequentare la quinta elementare, ini-

miglia, la quale diventa anche un soggetto attivo dal punto di vista economico.

- 10 Sino al 1923 la scuola obbligatoria era limitata alla quarta classe elementare, oltre la quale si passava direttamente alla scuola secondaria inferiore triennale (ginnasio, scuole tecniche, oppure scuole complementari femminili per le aspiranti maestre), oltre la quale c'era l'università (che, secondo la legge Casati, era articolata su cinque facoltà: Giurisprudenza, Lettere e filosofia, Medicina e chirurgia, Scienze umanistiche, fisiche e naturali, Teologia, oltre ad una scuola superiore di Farmacia. Solo successivamente vennero aggiunte anche Ingegneria, Veterinaria, Agraria, Economia e Studi sociali). Con la riforma Gentile (1923-1940), l'istruzione elementare venne portata a cinque anni, articolata in due cicli, il primo triennale e il secondo biennale, con rispettivi esami finali. In teoria era diventata obbligatoria anche la scuola media inferiore (tre anni di avviamento professionale, oppure tre anni di ginnasio, oppure una istruzione tecnica quadriennale, oppure ancora l'istruzione magistrale, pure di quattro anni), oltre la quale si accedeva alla scuola secondaria di secondo grado. Con la riforma Bottai (1939-1943), la scuola subì un temporaneo

zialmente bisognava scendere sino ad Albino, ma più tardi è stata istituita anche a Vall'Alta.<sup>10</sup> Da noi era venuta una maestra di Clusone: una bella signora, alta di statura, poi morta prematuramente, a causa di quei "mali" che non perdonano. Anch'essa era un po' esigente e teneva sempre la bacchetta in classe: devo ammettere di averla "assaporata" pure io la verga, durante le lezioni, come pure quella del curato. Prima di andare a scuola, infatti, c'era l'abitudine di andare sempre alla messa delle otto, nella chiesa parrocchiale, tutte le mattine. Un giorno, dopo la messa, arrivati a scuola, la maestra non c'era, poiché ammalata: per noi bambini era il massimo dell'allegria, perché ci stavamo apprestando a fare ritorno a casa. E' però intervenuto prontamente il curato, il quale ha incominciato a dire:

"No! No! Ve la faccio io la scuola!...".

Tutti in classe, dunque, con il curato alla cattedra. Naturalmente questi ha incominciato con il catechismo: non avendo saputo rispondere a ben tre domande consecutive, quel sacerdote mi ha dato una "bastonata" sulla testa, utilizzando una canna di bambù in classe, che io non ho mai dimenticato! Ciononostante devo dire che quel prete era una santa persona, amato veramente dalla gente del posto: ricordo che, quando qualche anno appresso è stato trasferito, lui piangeva come un bambino.

Noialtri eravamo abbastanza vicini alla scuola, ma molti compagni provenivano dalla campagna, anche molto distante, e sia l'estate che l'inverno dovevano percorrere tanta strada. Mi pare di rivederli ancora, quei bambini e ragazzi, avanzare con fatica in mezzo alla neve, poiché alcuni di essi avevano anche due o tre o quattro chilometri da fare a piedi.

Durante la nostra infanzia, anche l'alimentazione era scarsa. La mattina c'era poco da mangiare. Prima della guerra si trovava almeno un po' di pane, ma poi era venuto meno anche quello: per avere la propria dose minima giornaliera, bisognava avere la tessera. Noi non avevamo la campagna, quindi non potevamo produrre niente di nostro. Per la verità, dietro casa avevamo sì un

piccolo campetto, dove si coltivava un po' di granoturco, che portavamo poi a fare macinare, ma la farina risultante ci bastava per non più di due o tre mesi.

I fratelli di mia mamma erano mugnai: uno lavorava in paese e l'altro in un villaggio vicino. A mezzogiorno solitamente la mamma preparava la polenta, ma molte volte senza companatico, perché non avevamo altro a disposizione, mentre la mattina c'era sempre un po' di latte, che si comperava alla latteria o dal vicino di casa. La carne si assaggiava solamente quando venivano ammazzati la gallina o il coniglio, perché assolutamente non si comperava. La sera, invece, la minestra non mancava quasi mai, condita con un po' di lardo, oppure con il burro. L'olio non esisteva nella nostra famiglia. Mia mamma era capace di fare da mangiare con poco a disposizione e quindi riusciva sempre *a terà 'nsèma ergót*.<sup>11</sup> Si mangiava tanta verdura, anche nella minestra, raccolta un po' nell'orto e un po' nel prato.

### **Le prime esperienze di lavoro, in Italia e in Belgio**

A Vall'Alta, quando io ero ancora piccolo, gli uomini emigravano prevalentemente in Svizzera, per fare la loro campagna annuale. Era come un rito: essi partivano la primavera e durante l'estate facevano ritorno, ma rimanevano in famiglia una settimana o due, il tempo strettamente necessario per fare il fieno; quindi ripartivano e

processo di fascistizzazione, anche se i programmi rimasero sostanzialmente invariati.

11 Espressione molto diffusa: mettere assieme qualche cosa.

12 L'emigrazione stagionale era riferita soprattutto ad alcune categorie di persone, come ad esempio i braccianti agricoli e i lavoratori del bosco, le quali prestavano la loro opera durante la bella stagione, dalla primavera sino al tardo autunno, per rientrare sempre in famiglia l'inverno. Altri caratteri aveva, ad esempio, l'emigrazione operaia, nelle fabbriche Oltralpe: quei lavoratori rimanevano impegnati tutto l'anno solare e potevano godere di due o tre settimane di riposo, solo per le ferie estive, in aggiunta a qualche giorno per Natale. Come pure a carattere pluriennale ed anche permanente risultò l'emigrazione nei Paesi d'oltreoceano, come nelle aree più distanti del Nord Europa, dove non era concesso né facile mantenere i contatti annuali con la famiglia e la terra d'origine. Furono soprattutto la Francia e la Svizzera, in modo particolare le regioni a Nord-ovest dell'Arco alpino, ad ospitare i connazionali bergamaschi stagionali, proprio per la relativa distan-

ritornavano solo a fine stagione, in autunno avanzato. Erano soprattutto boscaioli, ma molti lavoravano nelle fattorie dei contadini.<sup>12</sup> Dopo la Seconda Guerra Mondiale, invece, sono emigrate anche intere famiglie, molte delle quali si sono poi stabilite definitivamente all'estero e non hanno più fatto ritorno. Solo alcune, alla fine, sono rientrate, dopo gli anni Sessanta, quando anche in patria il lavoro aveva ripreso forza e assumevano da tutte le parti, sia nei cantieri che nelle fabbriche, perché il processo di ricostruzione del Paese era finalmente partito a regime. Mio papà, rientrato nel Quarantuno dalla Francia, durante la guerra è rimasto a casa, fino a quando ha potuto trovare lavoro all'Italcementi di Albino, dove è poi rimasto sino alla pensione. Le mie sorelle, invece, hanno incominciato a lavorare ancora prima della Seconda Guerra: Rosina, la primogenita, già a dodici anni lavorava a Fiorano, nella fabbrica di filatura della Valle Seriana<sup>13</sup>: nei primi tempi, essa partiva da casa il lunedì mattina, a buonora e faceva ritorno solo il sabato sera tardi. C'erano anche altre ragazze di Vall'Alta che salivano sin lassù, quindi partivano sempre in gruppo. Durante la settimana, queste lavoratrici erano ospitate nel Convitto delle Suore di Fiorano. Mia sorella, però, a un certo punto, non ha più accettato l'ospitalità in quel Convitto: guadagnava già poco e una buona parte del suo salario rimaneva impegnata dalle suore. In conseguenza di tale decisione, non aveva altra scelta che

za dalla terra di provenienza e l'offerta di occupazioni coerenti con la cultura economica d'origine.

- 13 Ci si riferisce probabilmente alla filatura Tosi Albini di Fiorano, sulla sponda destra del Serio, dove tuttora si notano i pochi edifici superstiti di un complesso tessile del secolo scorso. Lo stabilimento sorse nel 1870 ad opera degli imprenditori bergamaschi Tosi Albini. Ancora oggi la Valle Seriana è ricca di esempi di archeologia industriale, risalenti alla prima industrializzazione. L'abbondanza d'acqua e la possibilità di disporre di alcune materie prime hanno permesso lo sviluppo di una notevole tradizione artigianale, nei settori dei leganti idraulici, ma soprat-

*Aldo Capelli (primo a sinistra) con il fratello Ettore a Seraing (Belgio), nell'immediato secondo dopoguerra.*



andare avanti e indietro tutti i giorni da Fiorano: ricordo che, quando facevano il primo turno, ossia dalle sei di mattina sino alle due del pomeriggio, Rosina si alzava di buonora, alle tre di mattina, per recarsi a piedi al lavoro. Dopo la guerra, anch'essa è emigrata in Belgio: abitava a Ougrée<sup>14</sup> ed è morta quassù. Lina, la seconda sorella, ha incominciato pure lei a lavorare a Gazzaniga, sempre in fabbrica, all'età di quattordici anni, perché prima non le facevano il libretto di lavoro. Ah, quanti passi, avanti e indietro dal Comune, per ottenere quel libretto! Era una vergogna, perché tale documento non era mai pronto. Bisognava portare in Comune un pollastrello, oppure i funghi di stagione, poiché il Podestà era abbastanza esigente... Anche Lina ha lavorato in tessitura sino al matrimonio, contratto con un giovane del paese, ma non è mai emigrata all'estero. Ines, invece, la terza sorella, ha pure avviato la sua carriera lavorativa a Gazzaniga, nella fabbrica dove era occupata Lina: andavano insieme avanti e indietro tutti i giorni a piedi, perché la fabbrica distava circa un'ora di strada. Dopo la guerra, precisamente nei primi anni Cinquanta, Ines è emigrata in Belgio: dapprima ha lavorato come *sèrva*, presso un medico, poi nella casa di un direttore di miniera; infine ha trovato un posto di lavoro in un ristorante, dove ha conosciuto il suo futuro marito, un cuoco belga, che prestava servizio proprio in quell'albergo. A seguito del matrimonio, essa ha messo definitivamente da parte l'idea del rimpatrio, quindi è sempre rimasta in Belgio. terminate le scuole nei primi anni Quaranta, durante la guerra la vita non è stata facile, poiché era veramente una grande impresa riuscire a trovare un lavoro e guadagnare così quattro palanche. Bisognava arrangiarsi in qualche modo e cercare di fare il possibile per sopravvivere. Per fare un esempio, basta dire che, anche solo recuperare un po' di legna nel bosco, da mettere nella stufa o sul camino di casa per

tutto nel settore tessile, che sin dal Medioevo dava lavoro a gran parte della popolazione, una manodopera forte e anche docile proveniente dalle montagne circostanti.

14 Cittadina, con oltre ventimila abitanti, della provincia di Liegi; importante porto fluviale sul-

scaldarsi, a volte diventava un vero e grosso problema: non era facile andare a fare la legna, perché i boschi erano tutti di proprietà privata e non esistevano quelli comunali. Il nostro pezzettino di bosco non bastava, quindi capitava di entrare negli appezzamenti altrui: cercavamo di solito legna secca di castagno, dato che un tempo nella zona c'erano molte selve castanili e non tutti utilizzavano quel materiale per il camino, poiché di difficile combustione. Alcuni proprietari non dicevano niente, ma altri non volevano assolutamente. L'estate, invece, si cercava di impegnare qualche giornata presso i contadini, aiutandoli ad esempio a fare il fieno, oppure a vangare, per ottenere sempre pochi spiccioli. Un tempo tutti i lavori nei campi e nei prati si facevano a mano, quindi era richiesta molta mano d'opera. Dal Quarantuno, quando sono uscito dalla scuola, sino all'emigrazione in Belgio, avvenuta l'otto luglio del Quarantotto, ho fatto questa vita. Non ho mai lavorato sotto padrone e mi sono sempre prestato a fare questi lavoretti, un po' qua e un po' là, rimanendo in famiglia. Mio fratello ha fatto la mia stessa vita.

### **Battista, il cognato minatore a Seraing**

La decisione di emigrare in Belgio è stata inizialmente un fatto doloroso ma necessario. Dopo la guerra l'Italia era distrutta e non c'erano molti posti di lavoro disponibili. Nello stabilimento dell'Italcementi<sup>15</sup> lavorava già il papà e non assumevano altre persone. L'idea del Belgio me l'ha trasmessa mio cognato, il marito di Rosina, che era emigrato quassù già nel Quarantasei. A seguito di

la Mosa, situato alla periferia sud orientale del capoluogo. La cittadina è stata, con Seraing, un luogo significativo per l'estrazione del carbone.

15 Il nostro protagonista si riferisce probabilmente al cementificio Italcementi di Alzano Lombardo, nella bassa Valle Seriana. Il complesso industriale, ora abbandonato, è stato per molto tempo all'avanguardia; è stato costruito nel 1883 dalla ditta F.lli Pesenti fu Antonio e fu dotato di sei forni verticali "tipo Vulcano", per la cottura dei calcari marnosi, una materia prima presente in loco. Negli anni precedenti la seconda Guerra Mondiale, il cementificio dava lavoro a circa quattrocento operai e produceva Portland, Portland bianco, calce idraulica e cemento a

quel famoso accordo, tra i governi italiano e belga, per lo scambio minatori-carbone<sup>16</sup>, molti connazionali sono saliti a lavorare sin quassù, sia nelle miniere che nelle fabbriche. Mio cognato, Battista Gotti, originario anch'esso della Valle Seriana, dapprima lavorava in una cava per l'estrazione della pietra cote, utile nell'affilatura delle lame, poi era stato a lavorare in una miniera del Piemonte: molti compaesani, infatti, anziché andare in guerra, si erano recati per un impiego in quella regione, ma attualmente tali persone sono tutte morte di silicosi. Mio cognato, dunque, ha fatto una vita da minatore, sia in Italia che in Belgio. Emigrato in quel Paese d'oltralpe già dal Quarantasei, egli ha procurato un posto di lavoro pure per noialtri, che l'abbiamo raggiunto non appena ricevuti i documenti necessari (contratto di lavoro e passaporto). In Belgio, Battista ha sempre lavorato in una miniera di Seraing<sup>17</sup>, precisamente la Many, della società Maniheï. La stessa società possedeva pure un'altra miniera, che si chiamava "Vecchia Maniheï"<sup>18</sup>. Proprio in quella mina, pochi anni dopo, per la precisione nel Cinquantatré, si è verificato un grosso incidente, che ha provocato la morte di ben ventisei minatori, a causa di un scoppio di grisou. La metà dei lavoratori impegnati in quella miniera erano immigrati italiani. Pure mio fratello lavorava nella miniera Many e faceva quasi sempre il turno di notte. La miniera aveva due pozzi: il primo era situato da questa parte della Mosa e si chiamava Pozzo Many, mentre l'altro, il Pozzo Flemalle, stava addirittura dall'altra parte del fiume. Ne consegue che le gallerie della miniera scorrevano addirittura sotto il letto del grande fiume. Mio cognato lavorava nel pozzo Many ed

lenta presa. La sua attività è cessata agli inizi degli anni Sessanta.

16 Il Protocollo di Roma del 23 giugno 1946.

17 Importante centro minerario e industriale della provincia di Liegi, con oltre quarantamila abitanti, disposto sulla Mosa nella parte Sud occidentale della conurbazione di Liegi.

18 Le due citate miniere erano situate proprio all'interno della città stessa, dove ancora oggi sono visibili alcuni segni identificativi dei principali accessi. La grande fabbrica e le case operaie in superficie hanno trovato il loro primo essenziale fondamento innanzitutto nella nera risorsa del

era specializzato nel fare brillare le mine, durante i lavori di avanzamento delle gallerie. Quando poi, a seguito del disastro del 1953, hanno chiuso il pozzo Many, egli è andato a lavorare nel pozzo della Vecchia Manihei, sempre per conto della stessa società, la quale, nel 1954 o nel 1955, si è fusa con la Cockerill, formando un unico gruppo industriale. Battista ha dunque lavorato in miniera sino alla pensione: gli era stata riconosciuta un'altra percentuale di silicosi ed è morto già nei primi anni Ottanta. Devo ammettere che a mio cognato piaceva fare il minatore. Egli, del resto, non ha nemmeno mai potuto andare a lavorare in una fabbrica, perché, mentre stava tagliando una siepe, uno spino lo ha accecato da un occhio, quindi non avrebbe mai superato la visita medica di accesso al lavoro nello stabilimento. Essendo già in mina, quando si è fatto male, Battista ha sempre continuato a svolgere lo stesso mestiere di prima, cioè il minatore. Non saprei dire con certezza se lui avesse desiderato o meno entrare a lavorare in una fabbrica.

### **Quelle castagne rotolavano dappertutto alla Stazione di Bergamo**

Io e mio fratello siamo dunque partiti per il Belgio nel Quarantotto, dopo che il cognato ci ha preparato i documenti occorrenti. Mio fratello è arrivato in Belgio il primo gennaio del 1948, mentre io, quando a Bergamo ci hanno fatto la visita medica prima di partire, sono stato rimandato a casa, perché mi hanno trovato la gola un po' ingrossata. Non ero mai stato prima dal dottore, quindi non sapevo di quel mio problema. In tale circostanza, però, non c'è stato nulla da fare e non sono servite le mie insistenze, perché il responso era chiaro: "Lei non è idoneo, quindi non può partire. Ha la gola ingrossata!". Mio fratello ha continuato così il viaggio da solo, mentre io, ritornato immediatamente a casa, mi sono messo in cura da uno specialista e, dopo alcune settimane di iniezioni, sono guarito. Ho dovuto però rifare la mia domanda per l'espatrio, quindi sono salito in Belgio circa sei mesi dopo, per la precisione il mese di lu-

glio dello stesso anno. Il cognato aveva preparato un contratto per il lavoro in miniera ad entrambi. Oltre al citato contratto, occorreva anche il passaporto per espatriare. Ah, quanti viaggi, avanti e indietro da Bergamo, per ottenere questo benedetto passaporto! Mamma mia! Mio fratello ha fatto ancora più fatica, perché si avvicinava il periodo della leva militare e ha dovuto pure chiedere il nulla osta al distretto militare.<sup>19</sup> Insomma, a volte era proprio una conquista ottenere il passaporto. Roba da matti. Diciamo però che, al di fuori di queste difficoltà “amministrative”, non ci sono stati altri ostacoli alla nostra partenza. Pure il parroco non ha frapposto alcuna resistenza. Solo la mamma era sofferente, anzi aveva il cuore gonfio dal dolore, ma essa comprendeva la situazione e sapeva che non avevamo scelta. Io ero un ragazzo di diciotto anni, mentre mio fratello aveva due anni più di me, quindi avevamo bisogno entrambi di incominciare a realizzare qualche cosa nella nostra vita. In Italia la situazione era veramente drammatica in quel periodo: non c’era lavoro, neanche a cercarlo con il lanterino, e tutto all’intorno dominavano ancora i segni evidenti della distruzione e della guerra. La nostra, dunque, è stata una scelta obbligata e la mamma ha di fatto accettato questa soluzione. Da un lato, essa non ci ha spinti ad espatriare, però non ha neppure ostacolato questa decisione: anche lei aveva capito che la nostra situazione era molto difficile, perché sofferta, dato che si era in

sottosuolo, che ha fatto la fortuna di più generazioni di imprenditori e ha contribuito a “dare da mangiare” a migliaia di famiglie di onesti lavoratori.

- 19 Sia le organizzazioni civili, che quelle religiose, nel prestare l’assistenza agli emigranti, non tralasciavano di offrire un’adeguata informazione circa l’adempimento degli obblighi militari. Nei vari *Vademecum* visionati, ad esempio, non manca mai il richiamo alla leva militare e alla normativa essenziale per l’assolvimento di tale dovere civico. Società Dante Alighieri, Comitato di Valle Brembana, *Vademecum dell’emigrante nei paesi di lingua tedesca*, San Pellegrino, Bergamo, 1911. Un altro significativo opuscolo, ad esempio, edito dal ministero dell’Interno, nel 1916 dettava alcune *Norme relative all’entrata e all’uscita dal Regno durante lo stato di*

*Permesso di lavoro (tipo A) di Dina De Simone, moglie di Aldo Capelli.*

INDICATIONS IMPORTANTES

Le titulaire de ce permis doit le présenter à toute réquisition régulière.

Ce permis n'est valable que chez l'employeur, pour l'emploi (catégorie professionnelle), pour la durée et pour la localité qui y sont indiqués.

En cas de perte, de destruction ou de détérioration du permis, son remplacement doit être demandé par l'intermédiaire de l'Administration communale qui l'a délivré.

La délivrance du duplicata donne lieu à perception des mêmes droit et taxe que celle du permis original.

Toute infraction expose à des poursuites judiciaires et peut entraîner l'éloignement du Royaume.

BELANGRIJKE AANWIJZINGEN

De titularis van deze vergunning dient haar op ieder regelmatig gesoekt te vertonen.

Deze vergunning geldt enkel bij den werkgever, voor de betrekking (beroeps-categorie) de duur en de plaats erin aangegeven.

In geval van verlies, vernietiging of beschadiging van de vergunning dient de vervanging aangevraagd door bemiddeling van het Gemeentebestuur, door betrekkelijk zij werd afgeleverd.

De aflevering van het duplicaat geeft aanleiding tot de inning van deszelfs rechten en taken als voor de originele vergunning.

Elke inbreuk stelt bloot aan gerechtelijke vervolgingen en kan de uitzetting uit het Rijk tot gevolg hebben.

10

ROYAUME DE BELGIQUE  
KONINKRIJK BELGIË  
MINISTÈRE DU TRAVAIL  
ET DE LA PRÉVOYANCE SOCIALE  
MINISTERIE  
VAN ARBEID EN SOCIALE VOORZORG



Permis de Travail  
sans limitation de durée

Arbeidsvergunning  
zonder beperking van duur

AVIS IMPORTANT

Sans préjudice des dispositions qui régissent les passe-ports, le présent permis n'est valable qu'accompagné d'une pièce d'identité munie d'une photographie estampillée.

Toute altération du permis entraîne des poursuites judiciaires.

BELANGRIJK BEZICHT

Onverminderd de bepalingen welke de reispassen beheerschen, is deze arbeidsvergunning enkel geldig indien zij vergezeld is van een identiteitsstuk voorzien van een gestempelde photo.

Elke alteratie aan de Vergunning berokkent gerechtelijke vervolging.

1

N° du dossier S. P. 2334746  
N° van het dossier O. V.  
N° du dossier S. E. 265695  
N° van het dossier V. D.



Permis de travail  
Arbeidsvergunning N° 167299

délivré à DE SIMONE  
afgeleverd aan

Sina

né le 10 juillet 1933  
geboven op

Cougrec

Nationalité italienne.  
Nationaliteit

3

Le Ministre du Travail et de la Prévoyance sociale  
De Minister van Arbeid en Sociale Voorzorg  
a autorisé l'étranger désigné ci-contre à travailler en  
keeft de hiermee aangegevene vreemdeling toe-  
qualité de  
lating gegeven te werken in hoedanigheid van

of *licerande*

pour le compte de S.A. Loinière  
voor rekening van

de *Falchini*

à *Falchini - Cougrec*  
te

jusqu'en *Thionville* 19

et à partir du 16. 2. 52  
Suivant l'autorisation accordée à cet employeur le  
Volgens de toelating aan deze werkgever ver-  
leend

19. 2. 19 52

de sous le n° 53/66/2609  
onder

volhuis le 24. 2. 19 52

de



P. LE BOURGEMESTRE,  
DE BURGHEESTER,

3

attesa di un lavoro che aspettavamo con ansia. Io e mio fratello abbiamo preparato insieme la valigia. Ah, quanto abbiamo riso, alla stazione di Bergamo, assieme con nostro cugino, anch'egli diretto in Belgio. Io e mio fratello avevamo sì fatto due valigie, una per ciascuno, ma in quei contenitori le nostre cose erano mischiate, quindi nella mia valigia c'erano anche alcuni indumenti del fratello e viceversa. La mamma, inoltre, aveva insistito:

“Prendete anche un po' di castagne: quando arrivate lassù, andate da vostra sorella, le fate cuocere e le gustate insieme!...”<sup>20</sup>

Così ne abbiamo prese un po' ciascuno. Quando però, dopo la citata visita medica, io sono dovuto ritornare a casa, alla stazione ferroviaria di Bergamo abbiamo dovuto aprire le due valigie, per separare le nostre cose. Fu in quel momento che le castagne incominciarono a rotolare disordinatamente dappertutto all'intorno! Mio cugino, intanto, scoppiava dalle risate! Ah, che situazione! Non me lo dimenticherò mai più quel fatto. Dal Quarantotto, siamo ritornati in Italia la prima volta nel Cinquantuno.

### **Ci hanno restituito il passaporto quando siamo arrivati a Liegi**

La prima volta sono salito in Belgio da solo. Ines, mia sorella, mi ha accompagnato alla Stazione Centrale Milano, dove ho incontrato tanti altri connazionali diretti in quel Paese d'oltralpe. Sono rimasto tre giorni a Milano, in attesa del convoglio proveniente dal Sud e diretto in Belgio. Nel frattempo ho dovuto sostenere una seconda visita sanitaria, presso un medico italiano, il quale, dopo

*guerra*. In tale ultima circostanza, il rilascio del passaporto all'emigrante era subordinato all'accertamento anche dello stato di moralità e di patriottismo del richiedente.

20 La castagna nel passato è stato il frutto per eccellenza delle nostre montagne: con esso sono state alimentate generazioni di valligiani. Con le castagne si facevano caldarroste e *biligòcc*, ma veniva anche ricavata la farina da impasto per cibi ancora più succulenti. Con le *boröle*, il *tata* spillava dal grosso tino il primo *peciòrla* (il vinello leggero, prodotto artigianalmente con le uve della sua vigna) d'autunno ed era quella una grande festa per la famiglia, riunita la sera nella stanza del camino. Il richiamo alle castagne era, di conseguenza, un invito all'unità familiare e la mamma di Aldo, attraverso quella manciata di “marroni” distribuita nelle va-

avermi visitato, ha confermato:

“Sì, adesso può espatriare, perché non ha più niente!...”.

Mi ha quindi rilasciato un certificato, attestante la completa guarigione. Rassicurata da questo esito, mia sorella è ritornata a casa, mentre io sono rimasto laggiù, in attesa di essere imbarcato sull’atteso treno. Prima di congedarsi, però, essa ha individuato, in stazione, un giovanotto, pure di Bergamo, pressoché della mia stessa età, al quale ha chiesto di occuparsi un po’ di me, dato che non avevo mai viaggiato. Per tre giorni, come vi dicevo poc’anzi, siamo stati alloggiati nei sotterranei della Stazione Centrale di Milano. C’erano grandi camerate, piene di emigranti, tutti in attesa di partire per l’estero. Lì ho incontrato molte altre persone, nella mia stessa condizione, alcune delle quali provenienti anche da Bergamo, dai paesi vicini e dalle nostre valli. Durante la guerra, quelle camerate erano state utilizzate anche dai soldati, che lì stazionavano, prima di partire da una parte o dall’altra del fronte. Ecco: noi emigranti eravamo trattati proprio alla stregua di tanti soldati. Ciascuno aveva la propria brandina e i letti erano tutti a castello, disposti su due livelli. In ogni camerata ci saranno stati anche sino a un centinaio di persone: le donne erano alloggiate in ambienti separati. Oltre all’ospitalità, ci davano anche un po’ da mangiare, solitamente un piatto di pastasciutta, con un po’ di pane: del resto, noi eravamo lì, nullafacenti, in attesa del treno. Finalmente arrivò l’ordine di partire: su quel treno di emigranti, eravamo quasi tutti diretti a Liegi, oppure a Charleroi e a La Louvière. Appena partiti, a Milano mi hanno ritirato il passaporto, per restituirmelo solo poco prima di arrivare a Liegi. Nel mio scompartimento ero seduto con altri tre emigranti, diretti nella stessa

ligie dei rispettivi figli, immaginava certamente una parte della sua famiglia riunita, pure lontano e all’estero, anche quale tangibile segno del legame con le tradizioni patrie.

- 21 Altre testimonianze hanno confermato, in alcuni periodi, questo modo di fare, anzi a volte i vagoni del treno venivano chiusi dall’esterno, per evitare che i passeggeri potessero scendere, specialmente durante l’attraversamento del territorio elvetico. In queste spedizioni, infatti, le

città: anch'essi hanno avuto il passaporto ritirato. Gli organizzatori della spedizione avevano forse paura che potessimo scendere in Svizzera e così abbandonare il convoglio.<sup>21</sup> Non potevamo scendere durante le varie fermate, lungo il tragitto, perché eravamo rimasti senza documenti. Dentro il passaporto, avevo anche le carte del mio contratto di lavoro a Liegi. I vagoni del treno erano molto semplici, dotati di panchette di legno. C'erano le carrozze di seconda e terza classe. Giunto alla stazione di Liegi, quando ho fatto per scendere dal treno, i responsabili di quella spedizione volevano trattenermi, per portarmi sino a Charleroi, dove probabilmente c'era più bisogno di manodopera. A questo punto, è intervenuto con decisione mio cognato, il quale era venuto ad accogliermi alla stazione e ha insistito con l'organizzazione:

“No, lui ha il contratto per lavorare qui, a Liegi, non a Charleroi!...”. In stazione siamo stati dunque prelevati da un camion, che aveva appena scaricato il carbone: saliti sul cassone, ci hanno portati subito a destinazione. Quando sono sceso da quell'autocarro ero tutto sporco, perché pioveva e il carbone bagnato lasciava il segno, ovunque toccavo. In un primo momento, quel pomeriggio, sono andato presso l'abitazione di un parente del cognato, che stava dall'altra parte del fiume, in attesa che mio fratello venisse a prendermi. Quest'ultimo, infatti, quando è uscito dalla miniera, alle ore quattordici, per la fine del turno di lavoro, è venuto a prelevarmi e mi ha portato da mia sorella, che abitava in un paese più lontano. Io avevo un contratto di lavoro per la miniera Many, dove erano impegnati pure il cognato e mio fratello. Arrivato quassù, però, quella miniera era al completo, quindi mi hanno mandato a

spese di viaggio dei singoli emigranti erano assunte a carico delle diverse società minerarie o siderurgiche, presso le quali erano diretti i singoli lavoratori, ma il viaggiatore poteva essere tentato di disattendere quel contratto, già sottoscritto “a scatola chiusa” in Italia, approfittando del passaggio in terra elvetica, dove avrebbe poi cercato un altro lavoro, anche meno distante.

*Bernardina De Simone, moglie di Aldo Capelli, con i figli Oriana e Raffaele. Seraing, 1966.*



lavorare in un'altra mina, distante circa trecento metri dalla prima. Del viaggio, da Milano a Liegi, ricordo ancora molto bene questo fatto. Sono partito dall'Italia il mese di luglio, sotto un bellissimo cielo azzurro e soleggiato, ma già al Nord della Francia pioveva a dirotto e pareva che fosse il mese di ottobre e novembre. A mano a mano che il treno saliva a Nord, il tempo cambiava in peggio e io continuavo a chiedermi:

“Dove sto poi andando, io, quassù?...”.

Era la prima volta che viaggiavo e pensavo al Belgio come ad un paese tra le montagne, con le gallerie, un po' come da noi. Non avevo mai visto neppure le miniere, quindi non sapevo prefigurarmele. Sono giunto a Liegi l'otto luglio 1948, di giorno, sotto la pioggia. Quassù ho notato innanzitutto che le montagne non esistevano, ma in compenso c'erano molti *terrils*<sup>22</sup>, ossia quei depositi di terriccio e pietrame vario estratto dalle miniere; si stava correndo il Giro di Francia e la maglia gialla la deteneva Bartali. In quel periodo quassù era il periodo delle ferie, che durava una settimana, quindi pure io sono rimasto in casa, ospite della sorella.

### **Un indugio per... quel maiale veramente eccezionale!**

Io e mio fratello, in principio, abitavamo assieme con mia sorella, suo marito e un altro loro parente stretto. Mio cognato aveva affittato una casa abbastanza spaziosa, con un pezzo di giardino all'intorno e dotata di ben tre camere da letto: io e mio fratello ne

Più efficace ancora, quindi, risultava la tecnica del ritiro del passaporto, poiché l'emigrante era così impedito di muoversi liberamente nei territori d'Oltralpe.

22

Le aree comprese nei bacini minerari, ad esempio di Liegi o Charleroi, erano ricche di *terrils*, soprattutto in prossimità di taluni pozzi di carbone più sfruttati. Si trattava di modeste montagne di materiale di scarto, estratto dal sottosuolo dell'area, durante l'incessante opera di scavo del carbone e la realizzazione delle gallerie di avanzamento. Tali depositi di materiale inerte hanno modificato persino il paesaggio circostante, contribuendo a rendere ancora più tetra l'immagine di un cielo perennemente grigio. I *terrils*, con i baraccamenti per gli immigrati (che in alcune drammatiche fotografie d'archivio compaiono assieme) e gli “uomini neri”, all'improv-

occupavamo una, il fratello del cognato un'altra, infine mia sorella con suo marito l'ultima. Poi c'era la cucina: mia sorella faceva da mangiare per tutti noi, che eravamo lì, ospiti a pensione, come fosse una specie di cantina. Mia sorella, quando io sono arrivato in Belgio, aspettava famiglia, ossia la nascita del suo primo figlio: io sono giunto quassù l'otto luglio e il bambino è nato il venti dello stesso mese. Insomma, quassù noi si viveva come in una grande famiglia e andavamo pure d'accordo. L'unico problema era la distanza dal posto di lavoro, perché tutti i giorni dovevamo prendere il treno, per recarci in miniera, e anche per il ritorno: arrivati poi alla stazione, c'era ancora circa mezz'ora di strada da fare a piedi, per raggiungere il paese.

A un certo punto, quindi, abbiamo lasciato quella casa e siamo venuti ad abitare in un luogo più conveniente per il nostro lavoro, cioè poco distante da dove abito adesso, sempre a Seraing. La prima abitazione, con la sorella, era situata a Saint Georges, in campagna, dove mio cognato allevava le galline e anche una pecora: era un modo per risparmiare e sentirci ancora un po' in Italia. Un anno abbiamo tenuto persino il maiale. La vicenda di quel suino merita un pur breve indugio. A un certo punto, era nostra intenzione venderlo, ma era diventato tanto grosso e anche il macellaio non se la sentiva di ritirarlo. L'avevamo allevato molto bene: ogni tanto andavamo addirittura al mulino, a prendere la farina di orzo, della quale il maiale andava goloso, oltre ai residui alimentari della cucina. Quassù, del resto, i macellai vendevano in prevalenza carne per cotolette, mentre da noi, in Italia, le cose erano ben

viso ritratti all'uscita del pozzo di risalita, costituiscono forse l'emblema più comune e convincente, comunque sempre molto efficace, dell'esperienza dei minatori italiani in Belgio.

- 23 La scelta di abitare in una località di periferia, possibilmente in campagna, con un'area a prato e a giardino adiacente all'abitazione medesima, dove allevare alcuni animali da cortile, voleva probabilmente essere anche un richiamo all'ambiente rurale e familiare abbandonato in Italia. Chi, poi, aveva la possibilità di allevare anche un maiale, poteva certo considerarsi fortunato, alla luce delle condizioni generali di vita di quel periodo. Il suino, infine, nella cultura tradizionale delle nostre valli, rappresentava, assieme con la mucca, l'animale con gli auspici economi-

differenti, perché dal maiale si ricavavano tante altre cose, come salami, cotechini, salsicce, lardo,... Il nostro maiale era diventato di oltre duecento chili, quindi un animale formidabile! Non abbiamo avuto altra scelta che ammazzarlo noi stessi, per lavorarne poi la carne.<sup>23</sup> Prima di sposarsi, mio cognato abitava in una cantina, assieme con molti altri minatori. Egli si è ricordato che, nella cantina di Flemalle, dove aveva vissuto molti mesi prima del matrimonio, c'era un minatore, proveniente dalla provincia di Bologna, il quale affermava di essere capace di ammazzare il suino e di confezionare gli insaccati. Anche tale amico, però, quando ha visto quel grosso maiale, decisamente superiore alle sue attese, si è seriamente preoccupato sul da farsi. In un primo tempo, pensavamo di farlo entrare in casa, nel locale dove mia sorella faceva solitamente la lisciva e lavava i panni:

“Lo ammazziamo là...”, aveva detto quel bolognese, ma non c'è stato verso di fare entrare in casa il suino. Per finire, lo abbiamo ammazzato nel prato. Rivedo ancora oggi tutta la scena.

Il Bolognese ha infatti suggerito a mio fratello:

“Devi dargli una forte mazzata sulla testa, per farlo svenire. Poi lo scanniamo e procediamo nella pulitura della cotenna...”.

“Va bene. Ci penso io alla botta in testa!...”, è stata la sua risposta.

Mamma mia! Mio fratello ha sbagliato il colpo e, anziché centrare il maiale sulla fronte, lo ha colpito sull'occhio! Quel povero suino si è messo a correre urlando, per il dolore e lo spavento.

Mio fratello lo ha subito rincorso e, anche per non farlo soffrire oltremodo, gli ha suonato un altro colpo, questa volta definitivo, sulla fronte, perché il maiale si è immediatamente accasciato per terra. Rimaneva poi il problema di portarlo in casa, per la lavorazione della carne. Io avevo suggerito:

“Lo carichiamo sopra una scala a pioli, quindi in quattro o cinque lo trasportiamo in casa, come su una barella...”.

La scala si è spezzata in due, perché non ha sorretto il grosso peso. Non ce ne andava bene una! Porca miseria! Trasportatolo finalmente dentro l'abitazione, quel Bolognese, bene attrezzato con i

suoi macchinari, ha provveduto alla lavorazione delle carni, confezionando parecchi salami, ma soprattutto salsiccia e lardo, che serviva per fare da mangiare. Molti italiani, anziché vivere vicino alle miniere, quando si sposavano sceglievano di abitare in campagna. Non bisogna dimenticare che gli uomini sono venuti in Belgio all'inizio da soli, per un primo ambientamento, perché le moglie e i figli sono intervenuti più avanti, in vista del ricongiungimento familiare. Il passaggio da una vita da singolo, ospite in una cantina, a quella in famiglia, dunque in abitazione privata, ha richiesto un certo adeguamento nello stile di vita. Io ho abitato, sin quando mi sono sposato, insieme con la sorella, dunque dal Quarantotto sino al mese di febbraio del Cinquantacinque. Nel Cinquantuno, però, siamo venuti via da quel paese, per andare ad abitare alla periferia di Seraing, più vicini al nostro posto di lavoro.

### **Rannicciati nelle gabbie del carbone**

Trascorsa quella prima settimana di ferie, contestuale al mio arrivo in Belgio, sono andato, con mio cognato, all'ufficio della mina, per farmi registrare. I nuovi arrivati dovevano osservare alcuni adempimenti preliminari: dichiarare innanzitutto in Comune la propria abitazione, in vista di ottenere la carta d'identità; poi bisognava sostenere la visita medica all'ospedale, prima di andare a lavorare in mina: si trattava di un controllo abbastanza minuzioso (almeno all'apparenza) al torace, con la schermografia e l'analisi delle urine. Io, però, l'esito di quella visita non l'ho mai letto, né ricevuto, perché

ci migliori a favore di tutto il gruppo parentale, che in esso avrebbe trovato il sostentamento alimentare anche durante la cattiva stagione, quando i campi e i prati erano a riposo.

- 24 I controlli amministrativi e di pubblica sicurezza, questi ultimi espletati dalla polizia locale, erano talmente pressanti, specialmente nel periodo di permanenza iniziale in Belgio, che l'immigrato difficilmente riusciva a sfuggire all'accertamento anagrafico, relativo alla sua regolare permanenza sul territorio belga. Il cosiddetto "lavoro nero", nel settore degli immigrati italiani, non esisteva nelle fabbriche, né nelle mine. Non solo in Belgio, ma anche in Svizzera e Francia. Potevano a volte sfuggire ai controlli sull'immigrazione, sempre pressanti, solo alcune categorie di persone, le quali, per la natura stessa della loro occupazione, vivevano organizzati in piccoli gruppi e

è stato trasmesso d'ufficio alla miniera risultante sul contratto di lavoro. Infine c'era pure da chiedere la registrazione alla mina, portando il passaporto e il contratto di lavoro: in tale ultima circostanza, espletate le varie formalità burocratiche e amministrative, mi hanno detto che il ventisette luglio potevo incominciare a lavorare.<sup>24</sup>

Come vi ho anticipato, non ho potuto lavorare nella mina dove era occupato mio fratello, ossia la Many, ma nell'altra poco distante, sempre a Seraing, anch'essa piena di italiani. Appena giunto in miniera, mi hanno innanzitutto detto:

“Ecco il tuo armadio e questa è la corda, sul cui gancio puoi appendere i vestiti...”.

In quella miniera era ancora in uso un sistema originale, per depositare gli abiti di ricambio, prima di entrare in mina: questi, infatti, fissati a un gancetto metallico, a mezzo di corda con carrucola venivano issati in alto e appesi al soffitto.<sup>25</sup> Nell'armadietto si riponevano invece scarpe, eventuali borse o altri oggetti poco ingombranti, con esclusione dei vestiti, i quali venivano sempre appesi al soffitto. In quella mina non c'erano armadi abbastanza grandi per riporre i nostri indumenti di ricambio (soprattutto pantaloni e camicia), quindi questi andavano fissati penzolanti dall'alto. Nella mina Many, invece, c'erano armadi sufficientemente grandi, in grado di contenere anche i vestiti di ricambio. Al cen-

in condizioni di semi-isolamento (come i boscaioli in territorio franco-svizzero), oppure si inserivano nelle famiglie dei contadini (per collaborazioni aziendali e domestiche varie).

- 25 Tale ampio locale era anche chiamato, proprio per questa sua caratteristica, la “stanza degli impiccati”, bene descritta anche nella testimonianza offerta da Battista Botticchio e contenuta in questa raccolta. Nel più volte citato volume *Da Roma a Marcinelle*, è riportata la fotografia degli spogliatoi, con i vestiti appesi al soffitto, delle 262 vittime del disastro minerario di Marcinelle. L'immagine è veramente impressionante, poiché richiama con immediatezza il dramma umano di quei minatori, che non videro mai più la luce del giorno, e delle rispettive famiglie.

*Il terribile, sullo sfondo di un baraccamento di minatori (fotografia superiore). Gruppo di minatori all'uscita della miniera (fotografia inferiore). Immagini tratte dal calendario 1996 realizzato dal Consolato Generale d'Italia di Bruxelles.*



tro di quella grande stanza stavano, bene allineate, le corde per is- sare i vestiti e gli armadietti, ciascuno dei quali era contrassegnato da uno specifico numero, che coincideva con quello assegnato ad ogni minatore. Di fronte all'armadietto, stavano le rispettive corde, ordinate e fissate a rastrelliera, ciascuna delle quali dotata di apposita carrucola. Alzando lo sguardo al soffitto, ecco appesi e penzolanti tutti i vestiti. All'intorno della stanza c'erano le docce, queste però senza numero, che potevano quindi essere usate indistintamente da tutti i minatori. Quando salivamo dalla mina era necessario fare la doccia, perché ci si presentava veramente neri come il carbone. Insomma, quel giorno, appena arrivato in mina, mi hanno assegnato innanzitutto un numero, il centoventisei, che è sempre rimasto invariato, per tutto il tempo in cui sono rimasto "sotto terra". Il responsabile del turno mi ha invitato a seguire un minatore, per la precisione un polacco, immigrato quassù ancora prima della guerra: questi mi ha subito indicato di prendere in mano un attrezzo, che serviva per fare i buchi nella pietra, dotato quindi di punte molto lunghe, che sarebbero poi stati riempiti da candelotti di dinamite. Raccolto quello strumento di lavoro, mi sono messo al seguito del minatore anziano: lui non parlava italiano, ma neppure io conoscevo il francese,

Anziché le corde, quella "sala degli impiccati" era fornita di catenelle, ciascuna delle quali dotata di lucchetto e fissata a rastrelliera. AA.VV., *Da Roma a Marcinelle*, op. cit., p. 59.

- 26 All'ingresso del pozzo c'era sempre un addetto, incaricato di regolare il flusso del carbone e l'accesso dei minatori, in contatto con il manovratore del grosso argano, che calava e faceva salire le gabbie dal profondo buco nero. Situato in edificio poco distante dalla torre di estrazione, il manovratore azionava di volta in volta, in relazione ai comandi che riceveva dall'ingabbiatore, le manovelle dell'arresto e della partenza, avvolgendo o svolgendo il piatto cavo d'acciaio della grande ruota dell'argano, al quale sulla parte terminale era agganciato l'ascensore a mezzo di robuste catene. L'ingabbiatore si avvaleva di alcuni comandi sonori, per trasmettere al manovratore dell'argano il livello da raggiungere nel sottosuolo. All'esterno del pozzo della miniera di Blegny, rimane tuttora appeso il cartello di sempre: "*Puits n. 1. 16 personnes par pailiers. Defense de fumer avec sa lampe au puits. Halte: 1 coupe. Haie: 2 coupe. + Haut: 3 coupe. + Bas: 4 coupe. 30 [metri]: 5 coupe. 60 [metri]: 6 coupe. 170 [metri]: 7 coupe. 234 [metri]: 8 coupe. 300 [metri]: 9 coupe. 350 [metri]: 10 coupe. 430 [metri]: 11 coupe. 530 [metri]:*

quindi si comunicava con i segni. Siamo dapprima entrati nella gabbia del pozzo, per scendere in miniera, sino a ottococinquanta metri.

Tale “contenitore” era composto da quattro scompartimenti, uno sovrapposto all’altro: in tre di essi bisognava stare rannicchiati, mentre in uno solo, il primo in alto, si poteva viaggiare in piedi. Per fortuna, almeno la prima volta, mi hanno fatto “accomodare” in quest’ultimo settore, il più comodo.<sup>26</sup>

Gli altri tre settori erano bassi, tanto quanto bastava perché entrasse un vagonetto di carbone, quindi saranno stati alti poco più di un metro, non di più. Bisognava stare accucciati. In ciascuno dei quattro scomparti della gabbia ci stavano circa sei o sette persone. Mamma mia! Appena è partita la gabbia... che spavento! Sono rimasto addirittura senza respiro!<sup>27</sup> Arrivato sul fondo, ero completamente sordo, non sentivo più nulla! Ottococinquanta metri, in poco più di un minuto! Quando le gabbie trasportavano solo il carbone, impiegavano anche meno tempo, perché la velocità aumentava considerevolmente. Diversamente, invece, se cioè nelle gabbie salivano o scendevano le persone, si accendeva sempre una lampada rossa: di fronte a quel segnale, il macchinista rallentava la velocità della corsa. Lungo il pozzo c’erano le *ràies*<sup>28</sup> verticali, entro le quali scorreva la gabbia: quando traspor-

*12 coupe*”. Nel pozzo principale, il sistema tradizionale del trasporto con fune è stato di tipo tradizionale: quando una gabbia scendeva, l’altra, con corsa parallela alla prima, nello stesso pozzo, risaliva, e viceversa. Quindi, per fare un esempio, quando nelle gabbie di un ascensore salivano in superficie i carrelli pieni di carbone, nelle gabbie del secondo ascensore scendevano in mina le berline vuote ancora da caricare.

- 27 Il primo giorno in miniera è un ricordo nello stesso tempo drammatico e affascinante, sempre presente e vivo nei minatori. L’impatto con la realtà del sottosuolo e con gli elementi costitutivi della miniera (il pozzo, i cunicoli sul fondo, i carrelli,...) è stato molto forte in tutti i lavoratori, anzi per alcuni ha rappresentato un vero e proprio choc, al punto che la seconda volta si sono persino rifiutati di scendere, mentre altri venivano immediatamente presi dall’incontinenza... Soprattutto chi non aveva mai visto prima una miniera, accettare di entrare nella gabbia di discesa del pozzo, poi di camminare nei cunicoli anche stretti, sul fondo della galleria, limitati sino a quaranta centimetri di altezza, non deve essere stato facile. I più, però, sono rimasti e hanno trovato il coraggio per andare avanti, sostenuti dall’esigenza principale di mettere assieme

tava solo carbone, questa andava a forte velocità e sbatteva da una parte all'altra delle guide laterali, che la tenevano insieme. Acciaio contro acciaio... era tutto un fuoco! Col carbone, la gabbia impiegava solo mezzo minuto circa, per raggiungere la superficie.

### **I primi lavori in miniera e il terrore della polvere**

Insomma, la prima volta che sono sceso nel pozzo, mi sono preso un bello spavento. E' stata una discesa impressionante!

Giunto sul fondo, continuavo a seguire quel minatore, anche in galleria. A un certo punto, il polacco mi indica un posto:

“Ma dove vado? Non vedo né strade, né niente!...”, dicevo a me stesso, interrogandomi sul da farsi, poiché davanti a me non vedevo nulla. Per la verità, davanti c'era solo un buco, vicino alla tramoggia, dove scendeva la pietra: bisognava entrare proprio in quel cunicolo secondario e avanzare per circa sei o sette metri, camminando sui legni, perché sotto c'erano le *tôles*, dove la pietra scivolava verso il basso, ossia l'uscita della tramoggia. Io continuavo a seguirlo.

Giunto sul posto di lavoro, quel minatore mi fa segno di sedermi un attimo, il tempo di mangiare una tartina. Quindi mi ha addestrato al mio primo lavoro in miniera: quando il vagone era pieno di materiale, dovevo spingerlo quasi sino all'ingresso del cunicolo, da dove eravamo saliti, perché il materiale trasportato andava rovesciato proprio in quelle *tôles*, vicino alla tramoggia. In sostanza il mio compito consisteva nel caricare la pietra nel carrello con la pala, quindi spingerlo sino al punto di scarico.

Quella galleria era abbastanza grande e fortunatamente si lavorava stando in piedi. La prima volta quel minatore è venuto con me, per farmi vedere come si scaricava il carrello. C'era un segreto da imparare: arrivato sul punto di scarico, bisognava dare un colpo al carrello con una forte e improvvisa spinta, cosicché il vagoncino si vuotava da solo, basculando il contenuto. Le prime volte non era facile perché, quando era pieno, quel carrello superava anche i

dieci quintali. Io cercavo di spingere a più non posso, ma non ero ancora abbastanza allenato per farlo basculare.

Con quel minatore polacco, ho lavorato i primi dieci mesi: il nostro compito consisteva nel praticare un tratto di galleria, per realizzare il collegamento con un altro cunicolo, necessario per il passaggio e la circolazione dell'aria. Per finire, poi, abbiamo anche trovato una vena.

La nostra galleria non era illuminata, quindi si avanzava con le lampade. Di solito veniva illuminata solo la galleria principale, ma fino a un certo punto.<sup>29</sup> Poi si proseguiva con le lampade. Ogni volta che si scendeva in galleria, infatti, a ciascun operaio assegnavano la propria lampada, contraddistinta dal relativo numero, una vera compagna del minatore.<sup>30</sup>

Il pericolo maggiore, durante la costruzione di quel cunicolo, non era né il grisou, né l'acqua, né i crolli, bensì la polvere. Il minatore polacco provvedeva lui stesso a fare brillare le mine: caricava e sparava. Prima di accenderle, però, arretravamo un bel pezzo, per trovare riparo solitamente dietro un vagonetto del carbone. Egli aveva in uso un innesco elettrico, quindi bene controllato e azionato a distanza. Di solito egli preparava una serie di colpi, che scoppiavano in rapida successione. Ah, quanto fumo e polvere, dopo quegli scoppi a catena! Io ho sempre avuto paura della polvere! Una roba da non credere! Utilizzavo il *foulard*, poi anche la maschera, infine nascondevo ancora la faccia sotto la giacca! Alcuni minatori, invece, non riuscivano a indossare la maschera, poiché non la sopportavano proprio: anche io faticavo a tenerla sul volto, ma

un gruzzoletto per fare così ritorno in Italia soddisfatti.

28 Da *raie*, riga, solco; plur. *raies*, linee, strisce.

29 L'elettricità, come pure l'aria compressa, veniva immessa nella miniera attraverso cavi, fissati alla parete del pozzo principale, sino a raggiungere le attrezzature in profondità. In prossimità del pozzo, ma sempre sul fondo, veniva collocato pure un trasformatore, specialmente nelle miniere con gallerie più estese, per favorire l'illuminazione anche nelle regioni più periferiche. Nei cunicoli di scavo, per l'accesso alle diverse taglie, venivano frequentemente utilizzati impianti di illuminazione provvisoria, alcuni dei quali azionati pure con l'aria compressa.

la cercavo ugualmente come una necessità. Oggi, a distanza di tanti anni, dico che chi l'ha usata si è un po' salvato dalla silicosi. Ad esplosione avvenuta, quando il fumo incominciava a diradarsi, si avanzava, con molta prudenza, sul luogo dell'esplosione: con un ferro abbastanza lungo, si assaggiava il terreno, soprattutto la stabilità della roccia che stava sopra le nostre teste, perché poteva esserci qualche pezzo di pietra staccata, ma non ancora caduta. A quel punto, quindi dopo avere messo in sicurezza quel nuovo tratto di galleria, io dovevo caricare il carrello e andare a svuotarlo. Avanzando con la galleria, bisognava asportare il materiale di scavo e aggiungere anche i nuovi tratti di rotaia, poi si montavano altre putrelle di ferro e sostegni vari, per evitare crolli. In altre miniere, ad esempio, erano in uso addirittura archi di ferro, cioè putrelle curvate ad arco: ciascuna di esse era poi sostenuta da due putrelle lineari, imbullonate con l'arco soprastante. In principio, però, di solito si usavano travi di legno, per i sostegni delle gallerie.<sup>31</sup> Dopo quei primi dieci mesi di lavoro, quando cioè abbiamo realizzato il collegamento con l'altra galleria, per il ricircolo dell'aria, siamo andati in un altro posto, a svolgere un diverso incarico. A ottocento metri, c'era una vecchia galleria, ormai dimessa: dovevamo rimetterla a nuovo e quindi, un po' alla volta, andavano disarmate le vecchie strutture e rimesse le nuove impalcature, sostituendo pure le *raies*. Là sotto sono rimasto qualche mese, sempre assieme con quel minatore polacco, sino a quando io mi sono gravemente ammalato. Lavoravamo in una zona molto calda, perché in quel cunicolo passava l'aria di ritorno dalle taglie, già sporca, viziata e brutta da respirare. Faceva così caldo che lavoravamo sempre a torso nudo, indossando quindi i soli pantaloni-

30 Per quanto concerne i diversi tipi di lampade, si rimanda alla testimonianza rilasciata da Battista Botticchio e presentata in apertura della presente raccolta antologica.

31 A differenza delle travi di legno, che durante la dismissione della galleria rimanevano sotterrate e quindi abbandonate tra le macerie, poiché ormai prive di qualsiasi interesse, le putrelle di ferro dovevano sempre essere recuperate. In conseguenza di quanto sopra, anche l'operazione di "disarmare" la galleria era ancora più impegnativa e pericolosa, per l'eventualità di improvvisi crolli di soffitto e pareti.

cini. Dovete sapere che in ogni mina ci sono sempre almeno due pozzi: nel primo l'aria scende, mentre nel secondo l'aria sale e fa un po' da camino. Quando lavoravo in quelle condizioni ho preso il tifo<sup>32</sup>, probabilmente perché ho bevuto un po' di acqua deteriorata. Sono stato due mesi in ospedale e circa altri otto a casa, ma sempre in Belgio, per la degenza, presso il domicilio di mia sorella. Per fortuna avevo la mutua, con il diritto all'assistenza e al pagamento della mia giornata regolare di lavoro.

### **Anch'io ho dovuto imparare e così dovrai fare anche tu!...**

In quel primo periodo di miniera, ero pagato a giornata, non certo a contratto. Noialtri non si lavorava a cottimo, a differenza dei minatori, che lavoravano alle taglie. Quando scendevo in mina con l'amico minatore polacco, prendevo centosessantatré franchi al giorno. Di contro, ne spendevo trecento alla settimana per il vitto e l'alloggio nella casa del cognato. Dovevo lavorare circa due giorni tutte le settimane, per pagare vitto e alloggio. Anche il guadagno degli altri quattro giorni non era netto, perché c'erano da pagare pure le tasse, quindi alla fine non rimaneva granché di quel misero salario.

Guarito dal tifo, ho fatto il corso di abilitazione, per l'impiego degli esplosivi, e quindi ho imparato a sparare le mine, ottenendo il relativo diploma. Anticipavo di un'ora l'inizio del turno di lavoro, per potere fare il corso in miniera, con altri sette o otto minatori volontari, che teneva proprio il direttore di miniera presso il quale mia sorella faceva la *sèrva*<sup>33</sup>. Ritornato in mina, ho ripreso a lavorare, questa volta assieme con un veneto. Avevo sempre lo stesso compito, ossia dovevo realizzare diverse gallerie: questa volta, per mettere in sicurezza il lavoro nella nuova taglia, bisognava realizzare un altro cunicolo di accesso alla vena, necessario per il ricircolo dell'aria. La corretta aerazione è un elemento molto impor-

32 Malattia infettiva intestinale, contagiosa ed epidemica, caratterizzata da un continuo stato febbrile.

tante in galleria. Il carbone, di solito, è sempre molto lontano dal pozzo di discesa, quindi il problema maggiore consiste nel fare arrivare l'aria nei diversi cunicoli di taglia. Durante gli scavi c'era sempre il geometra o l'ingegnere minerario, che davano le direzioni e tutte le indicazioni operative in tal senso.

Tendenzialmente, dove possibile, erano sempre due i cunicoli che raggiungevano la taglia del carbone, posti su piani diversi, in modo da favorire il ricircolo dell'aria e lo scarico del materiale. In ogni caso, per fare arrivare l'aria fresca nelle zone di taglia più distanti dal pozzo principale, ci si avvaleva di apposite tubazioni, che mandavano l'aria con potenti ventilatori.<sup>34</sup>

Sono rimasto in miniera circa otto anni, dove ho svolto vari compiti. Quando, ad esempio, quel minatore veneto, mio compagno di lavoro per alcuni mesi, è andato via dalla mina, essendo a sua volta emigrato in Francia, io sono rimasto improvvisamente sprovvisto del partner di lavoro, quindi venivo assegnato di volta in volta presso altri gruppi.<sup>35</sup> Insomma, facevo un po' il jolly. Solitamente io lavoravo nel secondo turno, ossia dalle quattordici alle ventidue. Un giorno, il responsabile mi ha detto:

“Tu devi andare a fare il minatore...”.

“Ma io non sono capace di fare il minatore...”, gli ho risposto.

“Sì, sì, tu sei capace e devi andare”, ha insistito.

Avendo dapprima lavorato con quell'anziano minatore polacco, avevo accumulato una certa esperienza, imparando ad esempio le tecniche dell'avanzamento e le modalità per montare le putrelle di sostegno della galleria: prima di collocare i sostegni

le, accompagnato da sopore e prostrazione.

33 Cameriera, collaboratrice domestica.

34 E' la cosiddetta “aria turbina”, che molti minatori giustamente temevano, poiché se da un lato introduceva aria fresca in miniera, dall'altro determinava il continuo sollevamento del pulviscolo, sempre presente in notevoli quantità nell'ambiente chiuso della miniera.

35 Ciò significa che in miniera nessun minatore doveva rimanere solo al lavoro, bensì era favorita, anzi necessaria, l'azione in squadra, anche di poche persone, specialmente durante l'espletamento delle attività più pericolose, come l'apertura di nuovi scavi e i disarmi di cunicoli dimes-

verticali di base, bisognava innanzitutto posizionare la putrella orizzontale al soffitto, sopra la quale andavano poi collocati piccoli fagotti di legna fine, per impedire la gravità delle pietre anche minute. Il lavoro, poi, avanzava solitamente in questo modo: dapprima si scavava nella parte superiore e, dopo avere bene sistemata la putrella orizzontale, si scavava nella parte inferiore, fino alla base del cunicolo, dove impiantare le due putrelle verticali di sostegno. Di fronte alla mia resistenza di andare a fare il minatore, il capo mi ha mandato in un altro posto, a costruire un cunico-

lo in discesa; quando sono arrivato sul posto, mi sono chiesto:

“Ma come faccio io, adesso, a realizzare questa galleria?...”.

Sapevo come fare il mio lavoro, ma realizzare uno scavo in discesa non è la stessa cosa che costruire un cunicolo in salita o al piano; l'operazione è abbastanza complicata, anzi molto difficile.

C'era, ad esempio, un apparecchio a pressione, che chiamavano *capistò*, il quale serviva per trascinare in salita il vagone pieno di pietrame, trainato da una corda metallica. Un giovane italiano, per di più coetaneo, lavorava con me, in qualità di manovale, quindi avevo il compito anche della sua istruzione. I primi giorni, quel minatore non sapeva che cosa fare, quindi io gli fornivo tutte le indicazioni necessarie:

“Quando il vagone arriva in cima, se tieni bene bagnate le *tôles* con un po' di acqua, vedrai che si gira come niente...”, gli dicevo. Alla partenza le *raies* erano un po' aperte, per favorire l'aggancio del vagoncino: questi, una volta raggiunto il pianerottolo, quindi uscito dalle prime rotaie in salita, doveva essere girato e fatto procedere finalmente su quella base di *tôles* piane, sino ad agganciare le nuove rotaie. Era una manovra abbastanza semplice, ma bisognava conoscere e applicare alcuni “trucchi”. Il mio compagno all'inizio manifestava alcuni problemi nel compiere tale operazione, anzi una volta mi ha chiesto:

“Ma come fai?...”.

“Faccio come te! Anch'io ho dovuto imparare e così dovrai fare an-

che tu!...”, è stata la mia risposta.

Così lo aiutavo, ma solo dopo pochi mesi quel minatore è andato via. Portato a termine l'incarico, in fondo al nuovo cunicolo, abbiamo realizzato un nuovo pianerottolo, dove sono state posate alcune grosse *tôles*, perché da lì sarebbero dipartite altre gallerie, in diverse direzioni. Durante tale lavoro non c'è stato bisogno di far brillare le mine, perché la pietra aveva poca consistenza e veniva via bene, essendo un po' marcia, quindi anche pericolosa. Lungo il percorso abbiamo trovato anche una modesta vena di carbone, che ogni tanto tentavamo di recuperare. Quella roccia si scavava abbastanza facilmente con il solo *martopique* a pressione.<sup>36</sup> Avviato lo scavo, bisognava montare senza indugio le armature di sostegno, perché i crolli erano frequenti. Si usavano travetti lunghi anche tre o quattro metri, segati e aperti in due. Solo ogni tanto bisognava tirare qualche mina, ma per questo scopo interveniva di solito un fiammingo, addestrato all'uso degli esplosivi. Quando, poi, sono stato a casa circa due settimane, per un inizio di appendicite, il giorno prima di riprendere il lavoro quel fiammingo è rimasto gravemente ferito, investito dal crollo di una galleria: egli ha avuto una gamba rotta e molte altre contusioni, distribuite un po' dovunque, su tutto il corpo. Così, quando sono rientrato al lavoro, l'indomani, mi hanno detto che, avendo io fatto il corso per l'uso degli esplosivi, dovevo andare a tirare le mine: così ho fatto e da quel momento ho continuato ad esercitare tale attività, fino a quando hanno chiuso la miniera. In tale ultima circostanza, io avrei anche desiderato andare a lavorare in fabbrica, ma c'erano altre persone che avevano la precedenza (ad esempio quelli che lavoravano negli *atelier*, oppure alcune categorie di invalidi), quindi ho lavorato ancora un anno in un'altra mina, situata dall'altra

si. L'intervento tempestivo del compagno, ad esempio, di fronte ad un crollo imprevisto, poteva

*Le Mineur. Disegno a matita realizzato in occasione del cinquantesimo anniversario della tragedia accaduta il 24 ottobre 1953 nel Charbonnage del Many (Ch. Zilli-Culot).*



24 octobre 1953

24 octobre 2003

Charbonnage du Manx  
au Val-St-Gambert Solaing  
50<sup>ème</sup> Anniversaire

parte del fiume. Quando, in seguito, hanno chiuso anche quell'altra miniera, non ho avuto diversa opportunità che andare a lavorare alla Cockerill, dove ho atteso la pensione.

### **Ho fatto anche *le bout de feu*, in altre parole il “carichino”**

Attualmente si parla di minatori, come se si trattasse di un'unica categoria di persone, ma le professioni in miniera erano varie, anzi molto diverse l'una dall'altra. C'è il minatore vero e proprio, ossia colui che lavora alla taglia del carbone; poi abbiamo il minatore addetto alla costruzione del cunicolo, in vista di raggiungere la taglia; quindi c'è chi utilizza gli esplosivi, ossia spara le mine (*le bout de feu*, in altre parole il “carichino”). Infine ci sono quanti incaricati per il trasporto dei carrelli: nella galleria principale, una specie di locomotiva a gasolio trainava i carrelli pieni di carbone in direzione del pozzo, ma nei cunicoli secondari la forza dell'uomo non è mai venuta meno. Prima ancora, si utilizzavano persino i cavalli (che noi si chiamavano *les charons*, i “carrettieri”), per trainare i carrelli sino alla galleria principale, dove c'erano le doppie rotaie, di andata e ritorno dei carrelli. Era come una sorta di circolo: da una parte scorrevano i carrelli pieni di carbone, in direzione del pozzo, mentre dall'altra tornavano indietro quelli vuoti. Giunti al grande pozzo, i carrelli venivano caricati nelle gabbie dell'ascensore, per salire in superficie. In ogni gabbia ci stavano due vagoni, quindi in quattro gabbie salivano ogni volta otto vagoni. In superficie, poi, c'erano due operai che, avvalendosi di un meccanismo a pressione, spingevano i vagoni all'esterno della galleria. Appena il montacarichi arrivava in superficie, si fermava alla quota della prima gabbia e venivano così espulsi i primi due vagoni, i quali, scorrendo su una rotaia leggermente in discesa, raggiungevano il lavatoio, dove il carbone veniva pulito, selezionato e isolato dalla pietra.

Molte operazioni erano dunque meccanizzate. Una volta svuotato, il carrello proseguiva il suo circuito su rotaia, sino a raggiungere nuovamente il pozzo, pronto per essere ricaricato sulla gabbia di

discesa e quindi trasportato sul fondo: quando dalla gabbia uscivano i due carrelli pieni, ne entravano subito altrettanti vuoti. Terminata l'operazione in una gabbia, il montacarichi si alzava al livello della seconda cassa, e seguivano le stesse operazioni; così avveniva per la terza e infine per la quarta. In fondo al pozzo, succedeva la stessa cosa: quando cioè da quel rudimentale ascensore uscivano i carrelli vuoti, che venivano incanalati sulle rotaie del ritorno nella galleria, entravano i carrelli pieni di carbone. Sia in superficie che sul fondo c'erano sempre due persone, per sovrintendere a queste operazioni. Io di solito lavoravo al secondo turno, quello dalle quattordici alle ventidue, perché le mine si fanno brillare soprattutto dove si scavano le nuove gallerie. In alcuni casi, però, si sparavano anche nella taglia del carbone, quando ad esempio il minatore, durante l'avanzamento, incontrava un consistente blocco di pietra. Ricordo ancora bene una taglia di carbone alta sei piedi: la pietra era poca cosa, poiché si limitava alle parti inferiore e superiore dello scavo, quindi il mio intervento era presto fatto, con una o due mine, in modo da consentire ai minatori di avanzare più facilmente.

Il minatore, in sostanza, si occupava solo del carbone e, laddove trovava la pietra, la lasciava lì: quelli del turno successivo, ossia del pomeriggio, avrebbero provveduto di conseguenza, per portare tutto l'avanzamento allo stesso livello: andavamo quindi a fare brillare le mine anche in taglia, dove rimanevano i blocchi di roccia da demolire.

I veri minatori lavoravano sempre la mattina, dalle sei alle due del pomeriggio, mentre dalle quattordici alle ventidue intervenivano altri minatori, che rifinivano il lavoro nelle taglie. Questi, poi, dovevano spostare in avanti anche le *tôles*, per farle trovare pronte la mattina successiva: il minatore cavava il carbone e, con una pala, lo gettava alle sue spalle, caricandolo su questo condotto di lamiera, dove poi, con uno strumento a pressione, veniva fatto scorrere verso la tramoggia, per essere infine caricato sui vagoni e trasportato in superficie.

## **La lampada è sempre stata un bene prezioso per il minatore**

I minatori avevano ogni giorno la loro quantità di scavo da realizzare, che in generale era quantificata in un metro e venti di profondità per tre metri lineari di avanzamento, anche in relazione alla taglia stessa. I Belgi si erano assestati su questo quantitativo di produzione giornaliera, ma quando sono arrivati gli Italiani, la quantità di scavo è gradualmente aumentata:

“Lavoriamo di più, scaviamo di più, quindi guadagniamo di più...”.

Questa era diventata la logica prevalente. Non bisogna dimenticare che i minatori, a differenza di noialtri, in taglia lavoravano a cottimo.<sup>37</sup> Ma il padrone sapete come è: più noi diamo e più lui chiede. Gli italiani, per guadagnare di più, aumentavano i metri di scavo giornalieri: quei tre metri lineari iniziali sono presto diventati tre metri e mezzo e quattro, ma in alcuni casi anche cinque e sei. Tale situazione ha creato non pochi contrasti con gli operai del posto. Per la verità, non erano molti i belgi che lavoravano in taglia. In ogni caso noi italiani abbiamo modificato il costo del lavoro. Per molti di noi, questa propensione al lavoro dipendeva dalla natura stessa della nostra esistenza in Belgio, perché si diceva, almeno inizialmente:

“Stiamo qua due o tre anni in Belgio e poi ce ne torniamo a casa...”.

Con questa voglia di guadagnare di più, però, molti non sono più riusciti a rientrare e sono morti e sepolti quassù; tanti altri, inve-

essere determinante per la salvezza e la sicurezza sul lavoro.

36 Martello pneumatico, funzionante ad aria compressa.

37 L'aspetto del lavoro incessante, soprattutto quello svolto a cottimo, quasi portato ai massimi livelli di esaltazione, al punto da modificarne addirittura il costo, è stato certamente uno dei caratteri della nostra emigrazione un po' dovunque, anche in Belgio. Ciò è dipeso evidentemente anche dalla natura stessa dell'emigrazione bergamasca: non si emigrava per motivi politici, oppure per la ricerca di una vita più agiata all'estero, bensì per lavorare e racimolare il gruzzolo che sarebbe servito per realizzare in Italia almeno una parte dei propri sogni. All'estero, quindi, con tale premessa, non si perdeva occasione per lavorare e produrre di più, perché aumentare il guadagno significava in prospettiva anticipare il rientro in patria e alzare il livello di raggiungimento del “sogno nel cassetto”. Il destino, però, ha riservato a molti ben altre conclusioni, per i

ce, sono sì rientrati in Italia, ma non hanno potuto godere in pace la loro pensione, perché gravemente ammalati e con i polmoni ormai pieni di polvere: quando essi sono tornati ad abitare sulle loro belle montagne bergamasche, le condizioni di salute sono anche peggiorate. In miniera ciascuno di noi portava sempre appresso un po' di cibo, anche solo per un leggero spuntino a metà turno; bastava una semplice tartina.

La mina non passava niente, neanche le bevande. Io solitamente portavo da casa un bidoncino contenente po' di caffè d'orzo, ma molto allungato con acqua.

Quella bevanda serviva soprattutto per *sciùdi la sit*<sup>38</sup> e togliere quel "raspino" che si formava in gola, a causa della polvere e dell'aria non sempre pulita. La società non dava nulla da bere sul fondo ai suoi minatori, nemmeno l'acqua. Le situazioni, poi, variavano da mina a mina: io mi limito a raccontarvi la mia esperienza, ossia il vissuto personale, in una piccola miniera di Seraing. Al termine del nostro turno di lavoro, poi, appena saliti in superficie, tutti i giorni c'erano i soliti adempimenti da osservare: bisognava restituire innanzitutto la lampada in lampisteria, e di conseguenza, ritirare ciascuno la propria medaglia; quindi c'era da fare la doccia, cambiarsi i neri vestiti e poi... via, verso casa. Se un minatore perdeva o rompeva la lampada assegnatagli, doveva bene relazionare ai superiori il fatto accaduto, perché in caso contrario questa gli veniva addebitata, come pure nel caso di imprudenza o imperizia, e il relativo costo detratto dalla paga. Vi racconto questo fatto. Un giorno, mentre lavoravo in galleria, si è staccato un blocco di carbone dal soffitto, che ha schiacciato la mia lampada. Salito in superficie, al termine del turno di lavoro, mi sono recato dal direttore, al quale ho spiegato l'accaduto, facendomi quindi assegnare un'altra lampada. Altre persone, invece, in circostanze diverse, accertata l'incuria o la colpa, l'hanno dovuta

quali l'idea del rimpatrio è sempre rimasta inattuata, poiché le circostanze della vita li hanno

pagare. La lampada per il minatore è sempre stato un bene prezioso, da tenere bene da conto. Quando ho incominciato ad occuparmi di esplosivi, portavo sempre con me due lampade, una a benzina e l'altra elettrica. La prima mi serviva per controllare che in galleria non ci fosse il gas. Il grisou è più leggero dell'aria, quindi tende a salire sempre verso l'alto della galleria. Ogni volta, prima di fare brillare l'esplosivo, accendevo sempre la lampada a benzina, per verificare il colore della fiamma: se nella parte superiore si formava un alone blu, significava che in galleria c'era gas, quindi bisognava andare via immediatamente, senza sparare alcuna mina. In presenza di una quantità eccessiva di grisou, la fiamma saliva addirittura sino all'estremità superiore della lampada, in prossimità del filtro, e si spegneva.<sup>39</sup>

### **Le norme di sicurezza e la tutela sanitaria in miniera...**

Nonostante cercassimo sempre di seguire alcune buone norme di sicurezza, in miniera ogni tanto succedevano grosse tragedie, co-

trattenuti per sempre nella nuova terra d'Oltralpe.

38 Scopo primario era togliere la sete.

39 Il grisou, conosciuto e temuto come il "gas delle miniere di carbone", è infatti inodore, costituito prevalentemente da metano, biossido di carbonio e altri idrocarburi. Raccolto in sacche nel sottosuolo e improvvisamente liberato durante lo scavo di una galleria, poteva essere molto pericoloso per la sua elevata infiammabilità, anzi è stato spesso causa di drammatiche esplosioni, con effetti disastrosi. Per combattere il grisou sono stati adottati nel tempo vari accorgimenti. La famosa gabbia, con dentro i canarini, venne gradualmente abbandonata, con l'introduzione e la diffusione della lampada Davy (1812), nella quale una reticella separava la fiamma dall'atmosfera dell'ambiente, impedendo quindi l'innesco della combustione. In altre circostanze veniva anche introdotto l'uso di esplosivi di sicurezza, a base di nitrato di ammonio, la cui temperatura di esplosione è più bassa di quella che potrebbe incendiare il grisou. In galleria, poi, molto importante è sempre stato l'uso di adeguati ed efficienti sistemi di aerazione e ventilazione.

40 *"Nella zona di Liegi all'epoca si contavano 140 mine, 2.800 in tutto il Belgio. Alle 10,25 di sabato 24 ottobre 1953 la storia cambiò di colpo e in modo tragico. I minatori avevano con loro una lampada che rivelava la presenza del grisou, il terribile gas infiammabile: uno strumento che aveva sostituito i poveri canarini. La fiamma di questa lampada cambiava intensità e colore a seconda della percentuale di grisou presente nelle gallerie. Ma quel giorno ce n'era una difettata, che non solo non rivelò nulla, ma con una scintilla fece infiammare il gas. Fu un atti-*

me quella della miniera Many, dove nel Cinquantatré sono morti ben ventisei minatori, per uno scoppio di grisou! In quella circostanza probabilmente non sono state osservate le norme di sicurezza e la questione è riferita innanzitutto alla responsabilità dei dirigenti della mina.

Se il circolo dell'aria avesse funzionato regolarmente, il gas sarebbe fuoriuscito, ma in quel caso il condotto dell'aria si era quasi completamente occluso, determinando il formarsi di una sacca di grisou, che ha scatenato la tremenda esplosione, innescata da una piccola scintilla, sufficiente a provocare quel finimondo!<sup>40</sup> Ah, che impressione, tutte quelle bare allineate, nelle diverse classi della scuola! Ventisei morti sono veramente tanti. Io ero tra quei minatori che, durante il funerale, hanno trasportato sulle spalle le bare dei compagni. Quando è successo quel fattaccio, ero quassù già da cinque anni. Il fatto ha creato molto scalpore tra la popolazione e ai funerali ha partecipato persino il Re del Belgio. Ah, quanto dolore!

Non ci si muoveva, tanta era la gente accorsa! Metà di quei minatori erano italiani. Dopo i funerali, molte bare hanno preso la direzione dei paesi di provenienza, in Italia.

Anche a seguito del gravissimo incidente nella miniera Many, non è cambiato nulla nel lavoro in mina.

Quella miniera è stata definitivamente chiusa e, poco dopo, hanno fermato anche l'altra, poco distante, dove lavoravo io: in effetti, si trattava ormai di miniere troppo vecchie e già sfruttate da molto tempo; per andare a cercare nuovo carbone, bisognava scendere a profondità eccessive, ma questo fatto comportava investimenti consistenti, soprattutto per la messa in sicurezza degli impianti. Per la verità la società carbonifera aveva chiesto alcuni sussidi al governo, ma una volta ottenuti le miniere so-

*mo: una violenta esplosione investì i minatori presenti a meno 210 e 270 metri, e poi l'incendio [...], Dino Nikpalj, Many tragedia dimenticata, in L'Eco di Bergamo, 19 dicembre 2003.*

no state comunque chiuse.

Nella Vallonia le mine sono scomparse completamente negli anni successivi, anzi le ultime sono state chiuse nei primi anni Settanta. Le ultime miniere del Belgio attive sono state quelle del Limburgo. Durante gli anni trascorsi in miniera, non ricordo di avere mai sostenuto una visita medica.

Di fatto non esistevano controlli sanitari. Ripeto: io non sono mai stato chiamato, nei miei otto anni di miniera, a fare una visita medica. In fabbrica, invece, sì: ogni tanto mi sottoponevano a controlli medico-sanitari.<sup>41</sup>

I sindacati c'erano pure in miniera, ma a quell'epoca non facevano granché. Forse erano più organizzati nelle fabbriche, ma nelle mine si può dire che non avevano alcun peso contrattuale. Il primo sindacato in Belgio, ossia con il maggior numero di iscritti, è sempre stato quello del partito socialista, ma a favore dei minatori non ha fatto molto. In mina, effettivamente, lavoravano soprattutto molti stranieri, i quali forse erano considerati una forza lavoro da utilizzare liberamente, attorno ai quali non si ponevano troppe questioni sindacali.

### **Non puoi accettare di lavorare in queste condizioni!...**

In riferimento alle condizioni di lavoro in miniera, certe volte veramente proibitive, ricordo quest'altro fatto. Un giorno il mio superiore diretto in mina, un italiano, immigrato quassù già prima della Seconda Guerra Mondiale, mi chiese la disponibilità a sostituire un compagno ammalato:

41 Il minatore è stato un lavoratore esposto, più di altri, a gravi rischi alla salute. In galleria si annidavano sempre tanti pericoli, non solo per gli incidenti evidenti, derivanti da crolli, allagamenti, esplosioni, che si manifestavano con violenza e drammaticità. C'era il rischio, altrettanto pericoloso, anche se meno appariscente, delle polveri che fecero ammalare e morire di silicosi migliaia di minatori, i quali lavoravano spesso in condizioni di massima vulnerabilità, senza protezioni, alle prese tutti i giorni con turbine e perforatrici. Evidentemente, in queste condizioni generali di lavoro, anche le visite mediche di controllo, laddove si facevano, non potevano fare granché, se non accertare una situazione generale di sofferenza del contesto operaio. Ma

“Aldo, devi andare a lavorare nel tal posto, perché quel minatore è a casa ammalato!...”.

C’era un lavoro abbastanza urgente da ultimare.

Recatomi nel nuovo settore assegnato, mi sono subito reso conto di alcune condizioni di lavoro disumane e quindi inaccettabili: il minatore ammalatosi realizzava dei buchi nella roccia utilizzando alcuni vecchi ferri del mestiere, ormai andati in disuso; non avendo a disposizione la punta a trivella, ogni tanto bisognava soffiare dentro un tubo, per fare uscire la polvere dal buco in fase di perforazione.

Giunto sul posto, mi sono subito rifiutato di lavorare con quei ferri vecchi:

“Io non foro la roccia con questi strumenti!...”<sup>42</sup>

Erano già in uso anche altre punte, simili a piccole trivelle, le quali, a mano a mano che entravano nella roccia, facevano uscire automaticamente la polvere. Ovviamente un po’ di pulviscolo si diffondeva sempre nell’aria, ma certamente non ai livelli visti in precedenza. Ho pure immediatamente ripreso il minatore jugoslavo, che stava con me, quale manovale:

“Tu sei proprio ignorante come un sacco di patate! Non puoi accettare di lavorare in queste condizioni!...”.

Pensate: dalla polvere che c’era, durante il lavoro io non lo vedevo, pur essendo quel compagno solo dietro di me! Io indossavo la maschera, mentre lui caricava la pietra senza alcuna protezione sul volto: vedevo solo il lume della sua lampada, dietro di me, come distante, in mezzo alla nebbia. Mamma mia! Terminata quella prima giornata di lavoro, quando sono salito in superficie, mi sono recato subito dal capo e gli ho detto:

“In quel posto, io non ci vado più a lavorare!”.

gli esiti non venivano quasi mai comunicati agli interessati e rimanevano al chiuso negli archivi delle società minerarie, le quali però sapevano...

42 Difendersi dalla polvere non era facile, soprattutto quando le condizioni generali di lavoro sovrastavano da molte questioni sanitarie dei lavoratori, rispetto alle quali parevano anzi letteralmente insensibili. Nel 1953 il *Sole d’Italia*, giornale più volte citato, denunciava le gravi conseguenze derivanti dalla sottovalutazione della polvere di mina.

“Ma perché?...”.

“Perché io, oggi, ho solo ventitré anni. A trent’anni, se vado avanti così, sono un uomo morto!...”.

“Se rimani lì, ti diamo cinquanta franchi in più al giorno!...”.

“Tienili tu, quei soldi!... Io non rimango un giorno in più in quell’ambiente!...”.

Il giorno successivo, infatti, sono stato assegnato ad altro incarico. In alcuni ambienti di scavo, non certo dovunque, fornivano pure l’acqua, raccolta in piccoli fusti, caricati sui vagoncini: con un tubo, poi, l’acqua veniva spruzzata a pressione sulla pietra, mentre la macchina la forava. Io ho sempre avuto una grande paura della polvere di mina. Devo però anche dire che, quando sono andato a lavorare in fabbrica, in certe situazioni c’era addirittura più polvere che nella mina!

Quando, ad esempio, dall’acciaieria uscivano i grossi monoliti, lunghi anche oltre cinque metri e diretti ai vari laminatoi, per la successiva lavorazione, con un’apposita apparecchiatura a ossigeno dovevano essere dapprima ripuliti dalle varie scorie superficiali, rimaste attaccate alla superficie dei lingotti medesimi. Questa operazione di pulitura, ad esempio, provocava molta polvere.

### **A che cosa sono servite quelle tre settimane di sciopero?**

Quando è stato fatto il grande sciopero nel Sessanta, io ero iscritto al sindacato, nonostante fossi in fabbrica da poco tempo, per la precisione dal Cinquantasei, allorquando la miniera è stata chiusa. Quello sciopero generale era durato circa un mese e neanche una bicicletta si vedeva circolare per le strade di Seraing.

Anche gli altiforni funzionavano al minimo. A distanza di tanto tempo, io non saprei nemmeno dirvi il perché di quello sciopero: non ricordo se la questione del contendere era di tipo salariale o politica. Penso comunque che il fatto politico abbia superato quello della semplice rivendicazione economica. Molte volte, in effetti, nemmeno noi operai sapevamo il perché di certe azioni, che ricadevano però sempre sulla nostra pelle: quella volta, ad esempio,

siamo rimasti quasi un intero mese senza salario.

Il sindacato ci riconosceva una certa cifra giornaliera, ma tale somma non bastava nemmeno al nostro sostentamento: a un certo punto, però, anche il primo sindacato belga era arrivato al punto che non aveva più soldi per erogare il sussidio agli scioperanti. In queste fabbriche lavoravano in quel periodo anche molti stranieri, i quali pure aderivano allo sciopero, perché non potevano fare altrimenti. Al termine di quella esperienza, noi operai abbiamo ripreso volentieri a lavorare. Io penso che, a volte, prima di fare uno sciopero, bisogna pensarci bene e guardarsi innanzitutto attorno. C'erano sempre quelli che urlavano:

“Facciamo sciopero!... Facciamo sciopero!...”.

Nella fabbrica dove lavoravo io, pure molti compagni di lavoro a volte insistevano per l'organizzazione di uno sciopero:

“Va bene. Se volete fare sciopero, io mi accodo a tutti gli altri...”, dicevo loro, pure non sempre convinto.

Quando si fa uno sciopero, bisognerebbe prima, riflettere molto, perché gli operai molte volte corrono dietro ad alcuni, i più facinorosi, come fanno le pecore: dove corrono alcuni, gli altri seguono alla cieca. Insomma, quella volta, nel Sessanta, abbiamo fatto oltre tre settimane di sciopero per niente! Pensate: inizialmente chiedevamo un aumento di cinque franchi all'ora.

A seguito della prima settimana di sciopero, ma soprattutto conclusasi la seconda, alcuni operai cominciavano a sostenere che forse era opportuno ricominciare il lavoro. Avevamo già fatto due settimane di sciopero, senza ottenere nulla, e incominciato la terza settimana: dalla votazione, anziché continuare lo sciopero, tre quarti degli operai hanno optato per ricominciare a lavorare, senza ottenere nemmeno un centesimo di aumento.

Io mi sono chiesto:

“A che cosa sono servite, dunque, quelle tre settimane di sciopero?”.

Per “riconquistare” quei giorni perduti, abbiamo dovuto sì farne del lavoro, sia normale che straordinario!

### **Ho sempre contato innanzitutto sulle mie forze**

Io mi sono sposato nel Cinquantacinque con una donna italiana, di origini abruzzesi, la quale, pur essendo nata in Belgio, durante l'ultima guerra è ritornata in Italia con la famiglia, perché il papà si trovava in Germania per lavoro. Abbiamo avuto due figli, una femmina e un maschio. Attualmente io mantengo la cittadinanza italiana. Inizialmente ero venuto in Belgio con l'intenzione di rimanervi solo qualche anno. Per la verità, nel Sessantatré quando già lavoravo quassù, in fabbrica, volevo ritornare a lavorare in Italia: ormai il lavoro aveva ripreso anche in patria e la Valle Seriana si stava sviluppando nella direzione delle industrie, con fabbriche e fonderie. I miei figli erano ancora piccoli: la ragazza aveva solo sei anni, mentre il maschio tre, quindi potevano entrambi tranquillamente iniziare le scuole in Italia. In quel periodo, infatti, ero sceso in Italia appositamente con questa intenzione, portando con me anche moglie e figli. Sono poi ritornato in Belgio da solo, per portare a termine gli ultimi giorni di lavoro e raccogliere tutte le nostre poche sostanze: avevo anzi già ordinato il camion, per il trasporto delle varie suppellettili. Mi aveva fatto però molto riflettere l'atteggiamento prudente della moglie, la quale mi invitava a una certa cautela, perché anche in Italia la situazione economica non era proprio così rosea, come sembrava; proprio in quel frangente, infatti, alcune fabbriche stavano lasciando a casa un po' di persone. Fu lì che, pure io, mi sono chiesto:

“Se, sceso in Italia, non trovo lavoro, oppure mi lasciano a casa dopo qualche anno, dove vado poi a sbattere la testa?...”.

A seguito di questa ultima valutazione, preoccupati soprattutto dell'incertezza economica, abbiamo deciso di non correre rischi e quindi di continuare a vivere e lavorare in Belgio.

Successivamente, quando cioè i figli hanno incominciato ad andare a scuola, è stata finita del tutto e abbiamo definitivamente messo da parte l'idea del ritorno.

Durante la mia vita, io non ho mai chiesto niente a nessuno, poiché ho sempre contato innanzitutto sulle mie forze. La salute, per fortuna, mi ha sempre assistito soprattutto quando più ne avevo bisogno, anche se nell'Ottantadue sono stato operato al cuore, a seguito di un infarto. Quando ho perso la moglie, ormai già diciassette anni fa, io ho perso tutto. È morta troppo giovane, a soli cinquantacinque anni!...

Attualmente non mantengo alcuna proprietà in Italia. La vecchia casa paterna l'ha ritirata mia nipote, perché... come si fa a spartire una casa in cinque fratelli? Io e i miei fratelli ormai ci siamo stabiliti per sempre in Belgio, senza alcuna intenzione di ritornare a vivere in Italia. Sono rimpatriato l'ultima volta il mese di ottobre dell'anno scorso. Mi sono deciso a quel viaggio soprattutto per accontentare i miei figli, che ci tenevano a portarmi laggiù. Non so se e quando potrò un giorno ritornarci.

Mia nipote ha telefonato poche settimane fa, insistendo per la mia discesa, ma la salute in questo momento non mi sta assistendo come vorrei, anzi incomincio ad avere alcune difficoltà pure a camminare.